

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE,  
DEI BENI CULTURALI E DEL TURISMO**

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE  
E DELLA FORMAZIONE

CLASSE L19

TESI DI LAUREA IN

***PEDAGOGIA INTERCULTURALE***

SFIDE EXTRASCOLASTICHE  
NEI LUOGHI DELL'INTERCULTURA

Relatrice  
Prof.ssa *Rosita Deluigi*

Laureando  
*Francesco Simonini*

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

# SFIDE EXTRASCOLASTICHE NEI LUOGHI DELL'INTERCULTURA

## INDICE

Introduzione	Pag. 2
Capitolo 1. Intercultura: identità e obiettivi	Pag. 3
1.1    Differenza tra multicultura, intercultura e transcultura	Pag. 3
1.2    La globalizzazione in termini sociali e interculturali	Pag. 4
1.3    La pedagogia interculturale	Pag. 7
Capitolo 2. Contesti interculturali: dalla teoria alla pratica	Pag. 9
2.1    Il fenomeno dell'intercultura in contesti extrascolastici	Pag. 9
2.2    Il progetto dell'oratorio interculturale (NOI Napoli APS-Migrantes Napoli)	Pag. 13
2.3    L'esperienza diretta da animatore	Pag. 18
Capitolo 3. Torino: una città aperta all'intercultura	Pag. 23
3.1    Associazione ASAi di Torino	Pag. 23
3.2    Intervista ASAi: I luoghi dell'intercultura	Pag. 25
3.3    L'oratorio San Luigi Orione a Torino	Pag. 32
Bibliografia – Sitografia	Pag. 34
Conclusioni e riflessione personale	Pag. 35

## Introduzione

Questa tesi si pone l’obiettivo di parlare dei luoghi definiti come interculturali che hanno come scopo l’integrazione, l’inclusione, l’incontro e il confronto delle diverse culture all’interno dei contesti quotidiani e non, attraverso la narrazione di esperienze dirette e attraverso l’analisi di realtà più o meno vicino alle nostre che possano darci l’opportunità di conoscere metodi di intervento, obiettivi pedagogici, sistemi di inclusione e punti in comune piuttosto che differenze che ci permettano di imparare dall’altro qualcosa di nuovo ma allo stesso tempo concedere all’altro l’opportunità di confrontarsi con realtà diverse e che possano arricchire il proprio bagaglio conoscitivo e tecnico.

L’esperienza diretta sopracitata fa riferimento alla possibilità che ho avuto nel 2017 di essere scelto come animatore di un progetto di oratorio interculturale “Dal centro alla periferia del mondo”, organizzato dalla “NOI Napoli APS” e dall’associazione Migrantes della diocesi di Napoli, in collaborazione con la Cooperativa sociale “AnimaGiovane” di Torino. Il progetto si è svolto durante l’arco di tre settimane, utilizzando come sede principale il centro educativo “Padre Arturo D’Onofrio” a Scampia (NA), con l’opportunità di fare delle uscite alla scoperta del proprio territorio, che avessero uno scopo ludico o didattico.

In secondo luogo, vorrei portare all’attenzione e analizzare delle realtà che non appartengono al territorio di Napoli ma che abbiano ugualmente come obiettivo quello di creare l’incontro di famiglie con una cultura o un retroscena culturale diverso dal proprio. Una di queste realtà è sicuramente l’associazione di volontariato ASA! di Torino, le cui attività coinvolgono ogni anno centinaia di volontari e circa un migliaio di minori, con le loro famiglie. L’obiettivo principale è promuovere l’intercultura come risorsa di coesione sociale e di partecipazione attiva. I percorsi educativi sono rivolti a bambini, bambine, adolescenti e adulti e offrono spazi di creatività, cultura e arte sociale, per sostenere l’inclusione e la cittadinanza responsabile.

Infine, vorrei parlare di una realtà che mette in contatto le prime due: l’oratorio “San Luigi Orione” di Torino, un luogo di socializzazione aperto e accogliente, che tra i vari progetti proposti alla comunità, dispone di un centro di accoglienza per Minori Stranieri Non Accompagnati con l’obiettivo di far sì che i ragazzi possano intraprendere un percorso di crescita personale che li renda il più possibile autonomi fino al compimento del diciottesimo anno d’età, facendo vivere loro esperienze educative e formative, così che possano avere, una volta usciti dalla comunità, gli strumenti necessari per intraprendere un percorso di vita basato sulla legalità e sull’autonomia.

Alla fine della narrazione e dell’analisi di questi contesti proverò a mettere a confronto alcune conoscenze pregresse, relative soprattutto alle esperienze dirette, ma anche al tipo di approccio che il sistema di associazioni sul territorio di Napoli si propone di attuare attraverso progetti ed iniziative, confrontandolo con le iniziative delle altre associazioni prese in considerazione, che risultano ai miei occhi nuove e differenti nelle modalità di intervento. L’intento è di avere l’opportunità di fare esperienza diretta con questi tipi di dinamiche, non limitandomi esclusivamente ad analizzarle dall’esterno come osservatore ma come soggetto che interviene a servizio di processi sociali fondamentali. Questi ultimi, infatti, non possono passare in secondo piano in un’epoca così ricca di opportunità di conoscenza tra le diverse culture, ma che non vengono sfruttate o addirittura demonizzate per una scarsa sensibilizzazione su un tema così attuale e importante come l’intercultura, i suoi spazi e le possibilità che dà tutti i giorni a bambini, adulti e famiglie.

## Capitolo 1. L'intercultura: identità e obiettivi

### 1.1 Differenza tra multicultura, intercultura e transcultura

Ogni persona possiede una propria identità culturale e questo è il risultato di diversi fattori quali possano essere lingua, religione, credenze, regole e valori. Ma la cultura di un individuo quando viene a contatto con la cultura di un altro può subire delle trasformazioni; l'interazione quindi tra diverse culture ne genera di nuove e ogni singolo è il risultato di un incontro tra diverse culture; non necessariamente però ogni individuo incontra la cultura altrui alla stessa maniera. I luoghi che abitiamo quindi ci danno l'opportunità di scoprirla di nuove e di interagire con esse.

Per Multicultura si intende la coesistenza di diverse culture all'interno di uno stesso contesto sociale. In questo caso ogni cultura mantiene i propri caratteri distintivi come lingua, religione e costumi, senza però necessariamente interagire o sentire la necessità di integrarsi con le altre realtà culturali che abitano lo stesso contesto. (Treccani, voce Multiculturalismo)

Un contesto multiculturale è quindi uno spazio occupato da più culture, ma all'interno del quale queste rimangono separate, con scarsa interazione tra esse. Un esempio pratico sarebbe quello di una città nella quale esistono quartieri distinti appartenenti a diverse etnie e ognuna di loro ha i suoi luoghi di culto, le proprie scuole e le proprie attività commerciali.

Per intercultura si intende la sfida educativa del rendere la cultura universale dei diritti umani accessibile ed effettiva per tutti, attraverso la garanzia del diritto umano a prendere parte alla vita culturale. (Centro Diritti Umani, Università di Padova). Il tipo di rapporto che hanno queste culture è basato su rispetto, apertura al dialogo e comprensione. L'obiettivo primario è di generare un luogo dove la cultura dell'altro è in grado di arricchirmi e creare un valore aggiunto alla mia persona e alla mia storia, senza perdere la propria identità culturale e rispettando quella dell'altro. Le parole chiave di un contesto interculturale sono: incontro, confronto e collaborazione. Queste dinamiche avvengono soprattutto nei contesti scolastici e educativi, in cui l'incontro tra bambini appartenenti a culture diverse è all'ordine del giorno. La possibilità di sviluppare attività che possano coinvolgere i valori culturali di più identità, quale anche banalmente condividere un piatto tipico della propria cultura, aiuta le parti a scoprirsì a vicenda e ragionare nel senso di una realtà dove "non esisto solo io e le mie tradizioni" ma c'è l'altro da scoprire, percependolo quindi come fonte di arricchimento personale.

"Per Transcultura, infine, si intende quel contesto in cui le culture non si limitano a coesistere e a rispettarsi reciprocamente, iniziano a mescolarsi gli elementi culturali e si contaminano vicendevolmente, tutto ciò crea nuovi tipi di cultura che sono per definizione un miscuglio tra le culture di partenza" (Treccani, voce Transcultura). Questo dà vita ad un vero e proprio processo di trasformazione delle culture, e a delle nuove forme culturali ibride; inoltre, tale dinamica abbatte la rigidità di alcuni limiti e confini culturali, mettendo in discussione i principi più saldi della cultura stessa.

Nel mondo contemporaneo creare contesti con dinamiche di tipo interculturale e transculturale aiuta la società ad accettare maggiormente le differenze con l'altro, anche perché ne è più esposta rispetto ad un contesto multiculturale. D'altra parte, sappiamo benissimo che il diverso, ciò che è sconosciuto, o ciò che è semplicemente lontano da noi, spaventa; perciò, è fondamentale educare alla curiosità, alla scoperta dell'altro e al confronto.

## 1.2 La globalizzazione in termini sociali e interculturali

Prima di parlare del rapporto tra globalizzazione e intercultura parliamo di esse in senso singolare analizzandole gli aspetti principali e le caratteristiche che possono successivamente essere considerate come punti in comune o differenze tra esse.

“La globalizzazione è il fenomeno di sempre maggior interazione e interdipendenza tra i paesi, le istituzioni, le imprese e gli individui nel mondo. Essa riguarda tutti gli ambiti della vita e della società, non solo quelli economici, come per altro testimoniato dall’intensità e dalla velocità di trasmissione delle innovazioni, delle idee, delle mode, e persino delle malattie. Seppur non sinonimo di omogeneizzazione, visto che una maggior interdipendenza non comporta la perdita delle specificità locali, la globalizzazione è causa di confronto e a volte persino concorrenza tra culture, tradizioni, metodi di produzione, pratiche e istituzioni.” (Fracasso et al., 2008, p. 11)

La globalizzazione è quindi un processo di integrazione e interconnessione tra i paesi del mondo che riguarda i diversi ambiti sopra citati. Più specificamente, dal punto di vista economico, le aziende lavorano a livello internazionale, permettendo alle merci di essere vendute in molti paesi del mondo, e collegando inoltre i mercati finanziari. Sotto il lato tecnologico, lo sviluppo di internet e di nuove vie di comunicazione permette uno scambio di informazione più facile e veloce. Dal punto di vista politico, si vanno a formare degli accordi e delle istituzioni che regolano i rapporti tra i vari Stati. Infine, analizzando il versante culturale, si può dire che le varie culture hanno più opportunità di conoscersi, di influenzarsi e di interagire, diffondendo costumi, lingue, cibi, musica, tradizioni e mode.

Tutto ciò comporta necessariamente dei vantaggi e degli svantaggi: da un lato la possibilità di avere accesso a beni e servizi più facilmente, scambi culturali più ricchi e crescita economica per molti paesi; dall’altro lato c’è sicuramente un impatto ambientale negativo, la delocalizzazione delle industrie, un aumento delle disuguaglianze e la perdita della propria identità culturale (Guerra, 2025).

Come analizzato nel paragrafo precedente, l’intercultura è quel contesto entro il quale le culture si arricchiscono a vicenda e creano degli spazi di condivisione e confronto

“Il concetto di intercultura emerge in Europa proprio per gestire l’isolamento delle comunità multiculturali. Nei paesi francofoni mette l’accento sulle relazioni, le interazioni e il dialogo tra queste, con l’obiettivo di evitare il comunitarismo, l’isolamento etnico, principale deriva del multiculturalismo e con il contributo non tanto dei movimenti dei diritti civili quanto con l’influenza delle organizzazioni non governative, l’Unesco e il Consiglio d’Europa.

Martine Pretceille sottolinea l’esigenza di superare l’idea di riconoscimento delle diversità culturali attraverso l’acculturazione e l’innescare processi di dialogo e di interazione produttive. Più che un risultato istituzionale della lotta alle disuguaglianze, multiculturalismo e intercultura sono stati inizialmente la proposta delle istituzioni non governative per contenere le disuguaglianze e le mobilità alla fine del colonialismo.” (Fiorucci et al., 2017, pagg. 181-182)

Come conseguenza della globalizzazione c’è sicuramente la presenza di culture diverse all’interno dello stesso territorio e, il risultato del multiculturalismo, è che queste culture coesistono ma non interagiscono, o comunque lo fanno passivamente, concentrando il tipo di rapporto più su un versante politico/economico. Si originano così dinamiche comunitarie in cui le diverse etnie abitano i propri spazi senza uscirne e senza dare l’opportunità ad altre di poterci entrare. L’obiettivo dell’intercultura è quello di indebolire e contrastare questo tipo di barriera sociale, tipica di un contesto multiculturale, attraverso strategie sviluppate sul confronto delle molteplici culture abitanti il territorio, attivando processi dialogici e relazionali che non si riducono alla fredda coesistenza e tolleranza.

L’esigenza di promuovere interventi di tipo interculturale, a differenza di quanto accaduto negli Stati Uniti, dove i movimenti per il dialogo tra culture sono nati dal basso, in Europa è stata sostenuta principalmente dalle istituzioni internazionali. Queste hanno voluto creare uno spazio per l’intercultura, temendo che contesti puramente multiculturali potessero favorire fenomeni

di separazione e ghettizzazione. È importante sottolineare che tale necessità nasce come conseguenza dei continui spostamenti di persone durante il periodo del colonialismo, che ha visto la creazione di spazi abitati da popolazioni molto diverse tra di loro, creando così forti differenze economiche e sociali, dando spazio a discriminazione ed esclusione sociale.

“Il valore fondativo dell’intercultura è la sua capacità di contenere tutte le differenze attraverso un processo continuo di rielaborazione di esse. Essa, infatti, si è tradotta attraverso le pratiche di cui l’educazione e l’aiuto sociale sono le istituzioni più rappresentative.” (Fiorucci et al., 2017, pag. 183)

Le istituzioni educative e il sostegno sociale sono i catalizzatori di un continuo processo di inclusione tra le culture. L’intercultura non fa esclusivamente da contenitore ma permette la continua trasformazione della loro coesistenza creando nuove opportunità e dinamiche caratterizzate da incontro e dialogo. La scuola, i servizi sociali e gli istituti di formazione rappresentano i luoghi in cui, ogni giorno, si concretizzano queste dinamiche e si mettono in pratica i principi fondamentali dell’intercultura.

Facendo riferimento a questo tipo di confronto possiamo evidenziare quanto globalizzazione e intercultura dipendano l’una dall’altra: la globalizzazione rende l’incontro tra le varie culture inevitabile e quotidiano, d’altra parte l’intercultura offre strumenti educativi e sociali per gestire la complessità di queste dinamiche: il risultato di tale intervento crea cittadini con capacità empatiche, senso critico e competenze interculturali.

Il rapporto tra le due realtà è quindi di natura complessa: la globalizzazione pur favorendo scambi e interconnessioni in tutto il mondo non garantisce però che possa avvenire naturalmente e automaticamente il dialogo tra le diverse culture; ci sono infatti modelli culturali dominanti che sovrastano altri più deboli, in particolare culture occidentali a discapito di culture locali o di minoranza. Inoltre, si può cadere facilmente in forme di assimilazione piuttosto che un vero e proprio riconoscimento e rispetto delle diversità. Ma come risponde allora l’intercultura al fenomeno della globalizzazione? Attraverso un intervento educativo che offre gli strumenti per superare pregiudizi, stereotipi e scontri tra civiltà, e promuovendo convivenza, uguaglianza e giustizia sociale. Il processo educativo si occupa anche di fornire gli strumenti per sviluppare una cittadinanza globale, entro la quale vengono rispettate le differenze e i diritti di ogni cultura e sviluppato un senso di empatia e responsabilità verso l’altro.

Nonostante, quindi, ci siano delle tensioni tra le due, un rapporto positivo tra globalizzazione e intercultura è possibile attraverso l’educazione: si punta a formare cittadini che mantengano la loro identità culturale locale, ma aperti verso il globale, che siano in grado di collaborare in contesti pluriculturali, reattivo alle giustizie globali e attivo nel cambiamento sociale.

“L’operatore interculturale si trova di fronte quindi ad un paradosso, che complica assai il suo ruolo, offrendogli una opportunità ed allo stesso tempo tendendo a negargliela. L’opportunità è fornita dal lato positivo della globalizzazione, quello di interconnessione delle culture e delle differenze, che fa emergere come mai prima d’ora le differenze culturali in modo vivo e (relativamente) accettato. Ma nel momento stesso nel quale il processo storico in atto rileva le diversità culturali, tende anche a cancellarle, integrandole ed omogeneizzandole in un mondo ad una dimensione ove il superamento della diversità avviene attraverso l’imposizione (o la vittoria) di una cultura omogenea, che permette a noi “uomini bianchi” di esportare ed assolutizzare - senza colpa o peccato - i nostri pregiudizi.” (Dal Fiume, 2003, pag. 10)

Il paradosso sta nel fatto che, nonostante la globalizzazione abbia permesso a diverse culture di coesistere facendo emergere quelle che sono le differenze tra esse, e creando così spazi di connessione, essa rischia di appiattirle dando vita e legittimità ad un modello unico culturale, riducendolo, di fatto, ad una cultura dominante, spesso riconducibile a quella occidentale.

Sono infatti le culture più forti o comunque quelle dei paesi ospitanti a prevalere quasi con violenza su quelle minoritarie: il processo di adattamento di esse alla cultura già esistente sul territorio è forzato da dinamiche sociali più o meno involontarie e intenzionali. Ci sono quindi due possibilità: le differenze emergono, non vengono valorizzate e sono utilizzate esclusivamente come merce (cibo caratteristico, feste tradizionali). L’alternativa è che appunto

vengano inglobate in una cultura più grande predominante e perdano gradualmente la loro identità originaria. La difficoltà dell’“operatore interculturale” sta proprio nel trovare il giusto equilibrio tra esposizione e mantenimento della cultura di appartenenza, una sorta di “terza alternativa”, combattendo i meccanismi di imposizione attraverso un dialogo basato sul riconoscimento reciproco.

“Basterebbe, tra l’altro, che la nostra scuola si occupasse di più e meglio dell’attualità politico sociale, uscendo dall’ossessione che vede come determinante per i futuri cittadini del mondo che dovrebbe formare la conoscenza dettagliata della nostra cultura e radice classica e italica, mantenendoli invece semi-ignoranti sulle dinamiche contemporanee. O che l’ambito politico e sociale proponesse con minor timidezza una lettura non stereotipata e più ricca di capacità critica e interpretativa del presente e soprattutto del futuro” (Ibidem).

Si può notare quanto sia fondamentale il ruolo dell’educazione e dei contesti educativi, sia per conoscere profondamente la cultura a cui si appartiene, sia per imparare a conoscere quella altrui, sfruttando in modo positivo l’opportunità che ci dà la globalizzazione di creare e vivere i luoghi di incontro, senza però necessariamente voler prevalere esasperando e imponendo il proprio mondo culturale sull’altro.

La critica, in questo senso, va anche alla scuola italiana che si concentra quasi in modo ossessivo sullo studio di una cultura classica e appartenente esclusivamente al “nostro” paese: non è in dubbio che sia fondamentale la conoscenza di essa, ma non può essere l’unico modo per formare i cittadini del futuro. Gli studenti rimangono ignoranti circa le dinamiche politiche, economiche e sociali contemporanee e, così facendo, non si permette loro di diventare dei cittadini del mondo moderno. Un mondo che si affaccia a scenari molto più complessi, ove le culture coesistono e interagiscono tra di loro. Anche la politica e il sistema sociale vengono criticati perché affrontano l’attualità con timidezza e in maniera stereotipata, non esponendo i cittadini alle sfide globali con gli strumenti adatti.

### 1.3 La pedagogia interculturale

La pedagogia interculturale è una branca della pedagogia, essa si occupa di promuovere il dialogo, il confronto, la convivenza e l'inclusione tra persone appartenenti a culture diverse, agendo nei contesti educativi e sociali. La pedagogia interculturale ha come obiettivo la valorizzazione della diversità come risorsa educativa, in contrapposizione a pregiudizi, stereotipi e discriminazioni. Altra meta prefissata da raggiungere è quella di creare luoghi e contesti dove è favorita l'integrazione e la partecipazione attiva di tutti, nel rispetto delle singole identità culturali. Infine, è fondamentale pensare a questa disciplina come un elemento che permetta a tutti, studenti, insegnanti e educatori, di acquisire delle competenze interculturali, quali l'empatia, l'ascolto e la comprensione dell'altro. Con il concetto di pedagogia interculturale si va a sottolineare l'importanza di non solo saper integrare le culture all'interno dei nostri contesti ma soprattutto l'importanza di saper includere in modo democratico, riconoscendo l'alterità come valore.

Rifacendoci ai concetti di multicultura, transcultura e intercultura analizziamone le sfaccettature educative e come i diversi contesti creano un proprio approccio sotto il punto di vista pedagogico.

Quando si parla di educazione interculturale è indispensabile chiarirne il significato, distinguendolo da concetti affini come transculturale e multiculturale. L'approccio transculturale, pur utile perché analizza gli elementi universali comuni a tutta l'umanità, rischia di ridurre la riflessione pedagogica a un livello troppo astratto e generico, rimanendo così sempre in superficie. Esso, infatti, guarda all'umano in quanto tale, ma lascia in secondo piano la ricchezza e la complessità delle differenze culturali concrete. Il modello multiculturale, invece, ha un forte impatto nelle pratiche didattiche, poiché valorizza la coesistenza di più culture, rispettandone identità, lingue e tradizioni. Tuttavia, proprio perché tende a mettere le culture "una accanto all'altra", rischia di produrre una visione statica delle differenze e di ridursi a un insieme di attività celebrative o stereotipate, senza incidere sui possibili rapporti che possono venirsi a creare o sulle dinamiche di inclusione ed esclusione.

La pedagogia interculturale segna un cambiamento sostanziale: considera le culture come realtà dinamiche, aperte e in continua trasformazione. La migrazione, l'altro e la diversità non sono viste come problemi da gestire, ma come occasioni di apprendimento reciproco, capaci di arricchire sia il singolo individuo, sia la collettività. Questo tipo di approccio elimina definitivamente la creazione di gerarchie tra culture e si fonda su dialogo, confronto e riconoscimento reciproco. È, in questo senso, una pedagogia dell'essere, che pone la persona al centro, al di là della sua appartenenza culturale. In una prospettiva critica, possiamo dire che la pedagogia interculturale costituisce una vera e propria "nuova forma mentis": non un semplice modello didattico, ma una visione educativa capace di trasformare il modo stesso in cui intendiamo la convivenza sociale e la costruzione delle identità. Il suo limite, semmai, sta nella difficoltà di essere tradotta in pratiche concrete, perché richiede un profondo cambiamento di mentalità negli insegnanti, nelle istituzioni e nella società.

Possiamo dire che la pedagogia interculturale crea un tipo di pensiero interattivo rispetto ai concetti affini di transcultura e multicultura, con cui si confronta e, proprio nello sviluppo di azioni critiche, si intreccia. Non è più un essenziale modello didattico ma un approccio educativo che cerca di trasformare il modo di pensare che abbiamo della convivenza sociale e di costruzione delle singole identità e biografie in divenire. Come già accennato, quindi, la difficoltà maggiore sta nel trasformare questi modelli teorici in vere e proprie pratiche educative, che necessitano di un cambiamento di mentalità di tutti gli attori del settore: insegnanti, istituzioni e società.

Ma quali sono i principi di applicazione di un intervento pedagogico interculturale? I pionieri di questa disciplina sono Porcher e Pretceille.

Louis Porcher è stato un importante pedagogista e linguista francese, noto soprattutto per il suo contributo alla pedagogia interculturale. Il suo lavoro si colloca in un contesto di crescente diversità culturale nelle scuole europee a partire dagli anni '70 e '80 del Novecento. Porcher ha sviluppato una visione educativa fondata sulla valorizzazione delle differenze culturali, opponendosi a modelli di assimilazione che miravano a cancellare le identità degli studenti provenienti da contesti migratori. Secondo lui, la scuola non deve solo integrare, ma anche riconoscere e valorizzare le culture d'origine degli alunni.

I suoi principali contributi alla pedagogia interculturale riguardano sicuramente l'educazione linguistica, la didattica interculturale, la critica alla neutralità della scuola e un approccio plurilingue e pluriculturale. Porcher sottolinea quanto sia importante l'insegnamento della lingua utilizzato come strumento di scambio tra le varie culture, accompagnato da una riflessione critica sulla propria identità culturale e quella altrui. Inoltre, guarda all'insegnante come il giusto mediatore che aiuta a superare gli stereotipi e i pregiudizi: il dialogo tra le culture e la mediazione culturale sono alla base delle sue proposte educative. D'altro canto, Porcher vede la scuola come un luogo non neutro dove può essere valorizzata una cultura in maniera dominante rispetto alle altre; auspicava quindi una scuola più riflessiva che saesse interiorizzare il proprio ruolo come ente di formazione di identità dei propri alunni. Infine, essendo promotore del plurilinguismo, ha sostenuto dei programmi che includessero le lingue madri degli alunni immigrati nei percorsi educativi. Louis Porcher ha contribuito a trasformare la scuola in un luogo di convivenza delle diversità, proponendo una pedagogia capace di educare al rispetto, alla comprensione reciproca e alla cittadinanza democratica. (1996)

Un altro pedagogista considerato tra i massimi teorici della pedagogia interculturale è Georges Pretceille, che ha svolto la maggior parte della sua carriera all'università di Parigi e ha collaborato con associazioni internazionali come l'UNESCO.

Pretceille ha sviluppato i concetti chiave dell'intercultura attraverso degli assi concettuali: in particolare analizziamo l'asse della soggettività/intersoggettività, l'asse dell'identità/alterità e infine l'asse della diversità/universalità. (1986)

Secondo il primo asse, il pedagogista considera ogni individuo come portatore di soggettività unica, ma questa non è una caratteristica statica, bensì in continua evoluzione, ogni persona quindi ha esperienze e riferimenti culturali diversi. L'intersoggettività permette allora di trasformare questa soggettività in un'opportunità di costruzione e arricchimento: al centro di questa dinamica c'è necessariamente la relazione che attraverso il confronto intersoggettivo dà spazio alla conoscenza, alla consapevolezza e alla trasformazione reciproca. Il processo alla base è di tipo dialogico.

Sull'asse dell'identità/alterità si considera l'importanza dell'altro non in opposizione, ma nell'interferenza con l'io. L'identità è una costruzione fluida: ogni individuo è il risultato di molteplici appartenenze che si intrecciano, sulla base di questo l'intercultura educa a leggere l'identità come una realtà in movimento e non statica. L'alterità invece non è un opposto o qualcosa di sconosciuto da assimilare ma un interlocutore con cui entrare in relazione: Pretceille vede l'altro come un sistema complesso, anch'esso aperto ad una soggettività plurale, e non come un'identità culturale semplificata.

Infine, l'asse differenza/universalità tende a sottolineare il valore della differenza culturale come risorsa e non come problema, facendo attenzione però alla sua esaltazione essenzialista che rischia di stereotipare e "folklorizzare" le culture. A confronto con il concetto di differenza, quello di universalità: l'intercultura non nega i valori universali ma li rielabora in senso critico. Ciò che è considerato universale in genere è costruito sotto la logica della cultura dominante. Pretceille propone un'universalità plurale, generata dal confronto delle differenze. (Portera, 2013)

## Capitolo 2. Contesti interculturali: dalla teoria alla pratica

### 2.1 Il fenomeno dell'intercultura in contesti extrascolastici

La scuola della società moderna è uno dei principali luoghi sociali dove si affrontano le dinamiche interculturali. Il fenomeno della globalizzazione ha popolato le classi di alunni provenienti da contesti diversi, facendo emergere le principali differenze legate a lingua, cultura e religione, dando così origine a nuove sfide ma anche a importanti opportunità.

Da un lato la presenza di queste diverse singolarità all'interno dei contesti classe arricchisce la comunità scolastica. Il confronto con nuove lingue, religioni, tradizioni e usanze è all'ordine del giorno: ciò favorisce l'apertura mentale di studenti e insegnanti, stimola la curiosità e crea l'opportunità di sviluppare nuove e forti competenze sociali fondamentali, come l'empatia e la capacità di dialogo. In questo senso l'intercultura diventa una risorsa preziosa per la crescita sia dell'individuo che del collettivo.

Dall'altro lato, però, non mancano le difficoltà. Le differenze linguistiche possono ostacolare una comunicazione efficace e il processo di apprendimento in maniera evidente. Le differenze culturali, invece, generano solitamente fraintendimenti, stereotipi e nel peggio dei casi discriminazioni. È necessario, dunque, che la scuola si faccia promotrice di un luogo inclusivo, evitando l'assimilazione forzata, tipica di un contesto esclusivamente multiculturale, e che inneschi dinamiche e processi tipiche di una comunità interculturale.

Fondamentale è il ruolo degli insegnanti, che svolgono la funzione di mediatori culturali. Solo attraverso delle attività che valorizzano le diversità è possibile creare un clima inclusivo, accogliente e rispettoso. E il coinvolgimento delle famiglie è fondamentale per far sì che possano crearsi le giuste alleanze educative e superare le incomprensioni.

La scuola, dunque, è un luogo dove si può iniziare a lavorare sulle dinamiche interculturali, sfruttando l'opportunità di avere un lugo con delle regole ben stabilite e delle figure di riferimento che hanno come obiettivo principale il benessere del contesto classe e quindi di ogni singolo individuo. Nonostante tutto questo la scuola presenta dei limiti che spesso portano a generare delle dinamiche interculturali non genuine o che possono essere facilmente influenzate da contesti esterni e che hanno un peso maggiore sull'educazione globale del bambino, che ogni giorno entra in contatto con diversi tipi di messaggi generati dalla società, dalla famiglia e dal gruppo dei pari. La famiglia può trasmettere valori e/o pregiudizi spesso in contrasto con i messaggi educativi provenienti dal contesto scolastico, rallentando o arrestando il percorso di inclusione e apertura interculturale proposto dalla scuola. Essa, inoltre, non ha sempre gli strumenti e le figure adatte per gestire tutte quelle che possono essere le difficoltà provenienti da una classe che ospita diverse culture. Figure come mediatori linguistici, psicologi ed educatori aiuterebbero a risolvere problemi legati alle complessità dettate da marginalità, conflitti culturali e difficoltà economiche.

Infine, il percorso scolastico viaggia spesso parallelamente rispetto ai contesti informali abitati da bambini e ragazzi, non valorizzando competenze che potrebbero creare ricchezza all'interno del contesto scuola. Sarebbe invece fondamentale creare un legame tra i due mondi.

Se la scuola rappresenta un luogo significativo dove può avvenire l'incontro e il confronto tra diverse culture sono altrettanto significativi quei contesti informali, extrascolastici nei quali bambini e adolescenti costruiscono la loro identità e creano nuove relazioni. Parliamo più in generale di attività come l'oratorio, i centri giovanili, lo sport, le associazioni culturali, e tutti quei luoghi che offrono l'occasione di socializzazione e interazione dove il gioco e la cooperazione diventano strumenti naturali per il dialogo interculturale. (Favaro,2002)

La creazione di luoghi che generano condivisione di interessi e obiettivi favorisce il superamento di stereotipi e pregiudizi, stimolando forme di riconoscimento reciproco e di appartenenza plurima (Tarozzi, 2015)

La pedagogia interculturale, quindi, non trova spazio esclusivamente nei luoghi scolastici ma si alimenta grazie ai rapporti quotidiani che i ragazzi e i bambini vivono nel proprio quartiere, nello sport e nelle reti di associazioni che li circondano. Questi spazi informali possono integrare e dare un ulteriore senso all’azione educativa scolastica circa le competenze sociali e interculturali. Tuttavia, anche nei contesti extrascolastici possono emergere dinamiche di esclusione e discriminazione: è fondamentale che questi luoghi abbiano la presenza di adulti significativi capaci di dare valore alle diversità e utilizzarla come risorsa educativa (Cambi, 2001).

L’intercultura non va vista come un semplice incontro di culture, ma è un vero e proprio progetto educativo che punta a costruire dialogo, riconoscimento reciproco e trasformazione. Come la scuola anche i contesti extrascolastici non si limitano ad accogliere le diversità, ma basano la propria azione su un’intenzionalità educativa guidata da percorsi interculturali. In assenza di progettualità la diversità corre il rischio di trasformarsi solo in incomunicabilità e in conflitto. Progettare intercultura significa creare strumenti per guidare le relazioni di ogni giorno verso un dialogo che permetta la trasformazione sia dell’individuo che della collettività. Fondamentale il rapporto tra intercultura e cittadinanza: educare in contesti abitati da più culture significa formare persone capaci di vivere in società complesse e pluraliste. La scuola non deve fornire solo competenze disciplinari ma anche civiche e sociali, e formare persone in grado di essere aperte verso le differenze e responsabili verso la collettività. Questo compito non riguarda solo la scuola, ma si estende anche ai contesti extrascolastici dove i giovani sperimentano la convivenza plurali in contesti anche meno formali. Ed è in questa dimensione utopica che si deve muovere l’educazione interculturale, un’”utopia regolativa” che definisce l’idea di un traguardo non raggiunto, anzi che non lo sia effettivamente mai, perché è un orizzonte verso cui tendere. Il processo dell’educazione interculturale è un processo aperto e continuo, che mette scuole, famiglie e comunità in una tensione costante tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. Il concetto di utopia interculturale diventa quindi uno stimolo per innovare e rinnovare continuamente le pratiche educative per rendere la società sempre più inclusiva.

Come già dichiarato nel paragrafo precedente la scuola non è il solo contesto che deve favorire dinamiche interculturali e spesso le ore di scuola possono essere considerate insufficienti per dare un apporto significativo. I contesti extrascolastici, come oratori, associazioni, centri di aggregazione, attività di volontariato danno opportunità ai giovani di sperimentare relazioni meno strutturate in cui la diversità culturale si tramuta in collaborazione e socializzazione spontanea. Rafforzare i processi di educazione interculturale non è solo un compito della scuola ma un dovere che deve coinvolgere l’intera comunità educativa.

Il primo passo per dare senso a questi cambiamenti è superare l’idea di una cultura dominante che ingloba le altre: le pratiche educative devono ragionare in senso orizzontale, evitando la ghettizzazione degli studenti stranieri ma anche la cancellazione delle loro identità. Il concetto che la diversità sia un valore da integrare e non un problema da eliminare è utile per combattere i rischi della marginalizzazione. (Cambi, 2001)

I contesti extrascolastici, come associazioni sportive, oratori e centri di aggregazione giovanile, realtà di volontariato o gruppi scout, rappresentano i luoghi significativi dove completare le pratiche educative interculturali che avvengono a scuola. Questi luoghi informali costituiscono ambienti in cui i bambini e i ragazzi possono dare avvio a forme di socializzazione più genuine nelle quali le differenze linguistiche si intrecciano in attività semplici come il gioco, lo sport e l’arte. Valorizzare il pluringuismo e le identità culturali non è un compito esclusivamente della

sciola ma anche delle reti territoriali e delle comunità educanti. Le narrazioni autobiografiche, la condivisione di esperienze e la collaborazione tra famiglie diventano forti strumenti di inclusione e incremento del senso di appartenenza.

Nella dimensione pratica la creazione di tornei sportivi misti promuove la collaborazione, favorendo il superamento delle barriere linguistiche e soprattutto il lavoro di squadra. Anche la partecipazione a giochi tradizionali dei propri paesi di origine aiuta allo scambio reciproco di culture ludiche.

Sotto il piano artistico la creazione di attività come teatro interculturale, musica, danza e arte visiva favorisce un’ulteriore opportunità per conoscere e sperimentare dinamiche culturali altrui. La messa in scena di storie autobiografiche e di fiabe di diverse culture ci permette di scoprire l’altro nella sua individualità e personalità, ma anche permettendoci di conoscere quegli aspetti culturali che lo hanno formato e fanno parte della sua quotidianità. La musica e la danza, attraverso la creazione di gruppi misti che uniscono sia stili che tradizioni, ci permettono di scoprire l’altro anche nella sua fisicità, e nel modo in cui la propria cultura possa influenzare un diverso stile artistico; inoltre, la creazione di queste dinamiche permette l’intreccio di movimenti e passi specifici di diverse culture dando così vita a qualcosa di totalmente nuovo ed originale. Infine, attività di arte visiva come mostre fotografiche, murales e laboratori di pittura favoriscono il confronto tra identità e diversità.

Parlando invece dei veri e propri luoghi di queste dinamiche interculturali extrascolastiche, oratori e centri giovanili sono promotori dell’organizzazione di attività interculturali spesso legate a feste, cucina e giornate delle diverse culture. Anche biblioteche e centri interculturali sono ambienti dove laboratori linguistici e gruppi di lettura in più lingue favoriscono il giusto scambio culturale e permettono di trovare modalità di comunicazione che possano essere comuni a più culture e allo stesso tempo apprezzare le diversità e le peculiarità dei linguaggi verbali e non verbali dell’altro. (Favaro, 2002)

Sotto il piano più teorico e critico le pratiche interculturali devono avere una funzione trasformativa: bisogna proporre attività inclusive, promuovere la riflessione sugli stereotipi, decostruire i pregiudizi e avviare alla formazione di competenze interculturali. Come sottolineato dalla Favaro capi estivi, laboratori artistici e tornei sportivi possono diventare occasioni per sviluppare capacità di dialogo, empatia e mediazione del conflitto. I contesti informali, grazie alla loro maggiore flessibilità, rispetto ai contesti scolastici permettono di sperimentare metodologie cooperative partecipative e orizzontali capaci di coinvolgere attivamente i giovani nella costruzione di relazioni interculturali.

Nei contesti extrascolastici, le esperienze di volontariato e cittadinanza attiva assumono un ruolo centrale nello sviluppo di competenze interculturali. Attività come i doposcuola solidali, i progetti di quartiere o le iniziative di servizio civile offrono ai giovani l’opportunità di collaborare in vista di obiettivi comuni, trasformando la diversità in una risorsa e non in un ostacolo. Questi spazi educativi, basati sulla cooperazione e sulla responsabilità sociale, contribuiscono a formare cittadini capaci di vivere la pluralità in modo costruttivo, rispondendo alla dimensione critica e trasformativa della pedagogia interculturale.

Parallelamente, anche i nuovi media e le pratiche di media education si configurano come strumenti decisivi per la costruzione di percorsi interculturali. I social network, i blog e le piattaforme digitali sono ormai luoghi quotidiani di relazione e negoziazione identitaria: guidare i giovani a un uso consapevole e creativo di tali spazi significa offrirgli occasioni per raccontarsi, valorizzare le proprie origini e contrastare stereotipi e discorsi d’odio. La narrazione autobiografica e la condivisione delle esperienze di vita rappresentano strumenti fondamentali per il riconoscimento reciproco: nel mondo digitale esse trovano nuove forme espressive che rafforzano il dialogo interculturale. (Tarozzi, 2015)

## 2.2 Il progetto dell'oratorio interculturale (NOI Napoli APS – Migrantes Napoli)

Il progetto prende il nome di “Dal centro alla periferia del mondo” ed è stato presentato dall’ufficio della Pastorale dei Migrantes di Napoli, in collaborazione con la Caritas Diocesana di Napoli, l’associazione NOI – Oratori di Napoli, la cooperativa sociale AnimaGiovane r.l. di Torino, la “Scuola di Teatro, Arte e Relazione – STAR” dell’associazione AlTreSì ONLUS di Torino e l’A.P.S. MigrantesNA.

Il progetto nasce da un’idea che prende forma per incontrare le ricchezze e le esigenze di un territorio molto variegato, caratterizzato da una pluralità particolarmente significativa.

Quest’ultima è sicuramente la conseguenza dei flussi migratori degli ultimi anni che hanno alimentato le comunità etniche, culturali e religiose che erano già presenti sul territorio nazionale, così come su quello del territorio di Napoli: questo tipo di dinamica ha permesso alle istituzioni di mobilitarsi verso la strada dell’accoglienza e dell’integrazione, creando così nuove opportunità per le comunità abitanti il territorio.

In egual misura, questo processo ha interpellato nel profondo la coscienza di tutti i cittadini, in particolare della comunità cristiana, stimolando la loro stessa intelligenza e creatività con l’opportunità di costruire nuove risorse e nuove opportunità che vadano nella direzione del dialogo e dell’incontro.

Il progetto è stato attuato alla costruzione di un Oratorio interculturale come cardine per lavorare sull’inclusività e sull’integrazione, partendo dal territorio della Diocesi di Napoli e dalle comunità etniche presenti.

È stata formata un’equipe interculturale di animatori, composta da rappresentanti di ciascuna comunità (compresa quella autoctona) che ha condotto le attività dell’Oratorio i cui partecipanti erano anch’essi una grande rappresentanza interculturale delle comunità della Diocesi.

Il periodo entro il quale si è svolto il progetto è stato dal 17 luglio al 5 agosto 2017; il target di età dei partecipanti è stato fissato intorno ai 10-11 anni e, coinvolgendo tutte le famiglie dei partecipanti, ha raggiunto il culmine nella settimana finale, in cui è avvenuta la restituzione sul territorio, tramite uno spettacolo di teatro sociale.

Obiettivo delle tre settimane è stato portare le diverse comunità a vedere i reciproci elementi in comune, attraverso il confronto non solo con la tradizione del luogo di insediamento, ma anche con le usanze dei popoli di origine.

Il progetto si è dato delle finalità generali da perseguire e ha mosso i primi passi tenendo conto che le figure e gli enti sul territorio hanno determinati ruoli e funzioni, rispetto ai quali è stato importante l’evitamento di dinamiche di sovrapposizione, anzi, al contrario, colmare eventuali lacune circa le difficoltà oggettive di partenza più pronunciate.

Le finalità sono state caratterizzate da cinque parole chiave:

### 1. Pluralità

La comunità della Chiesa locale è composta da molte comunità che portano in sé grosse differenze anche molti punti in comune. Il tutto non è una semplice somma delle parti! Vogliamo far emergere e incontrare alcune peculiarità, convinti che questo processo accresca la ricchezza interiore di tutti mediante una contaminazione positiva.

### 2. Territorio

La conoscenza del territorio in cui si vive è un’esperienza ricca di stimoli culturali, che per i ragazzi sono fonte di vita interiore e occasione di pratica per apprendere valori e per restituire

messaggi positivi alle proprie famiglie. Vogliamo che i ragazzi scoprano maggiormente l'offerta della loro città, e provino ad allargare un po' lo sguardo valorizzando servizi, luoghi, storia del territorio in cui vivono.

### 3. Risorse e non problemi

Desideriamo proporre ai ragazzi il messaggio fondamentale che ogni essere umano, essendo portatore di storia e competenze, deve necessariamente diventare una risorsa per gli altri prevenendo così l'esperienza della marginalità. Questo processo si innesca provando a "condividere le risorse, talvolta a rinunciare a qualcosa del nostro acquisito benessere" (Dal messaggio di Papa Francesco "Chiesa senza frontiere, madre di tutti"). Sperimenteremo l'importanza di mettere in comune le risorse disponibili a vantaggio della collettività.

### 4. Ben-essere

Il progetto focalizza l'attenzione sulle azioni che favoriscono il ben-essere dei giovani, qualunque sia la loro provenienza sociale culturale. Il tempo dell'estate, per molti ragazzi periodo di vacanza e di riposo, è una condizione che favorisce l'apprendimento di conoscenze e competenze nuove attraverso l'uso di linguaggi diversi da quelli proposti dall'istituzione scolastica.

La Chiesa di Napoli segue un piano pastorale coraggioso, e le indicazioni dell'ultima Lettera Pastorale spingono proprio sulla strada della "promozione umana" (Dalla Lettera Pastorale del cardinale Sepe: "Vestire gli ignudi", pubblicata nel luglio 2016).

Proponiamo quindi un programma composto di esperienze pratiche, incontri laboratori, attività formative che possono dare nutrimento culturale, emotivo e spirituale attraverso l'arte, l'animazione il divertimento sano, la riflessione, la rielaborazione di messaggi positivi per la loro crescita.

13

### 5. Un luogo aperto a tutti

L'esperienza dell'oratorio interculturale vuole trasmettere alle famiglie dei ragazzi coinvolti, e alla collettività residente sul territorio, la bellezza dell'inclusione e del coinvolgimento attivo. Vogliamo impostare l'oratorio estivo come luogo aperto alle famiglie dove siano possibili l'incontro, lo scambio e la conoscenza tra le diverse culture, a partire dalla condivisione di aspetti semplici della quotidianità: la cucina, la festa, la musica, il gioco. La condivisione è palestra di vita, perché richiede sensibilità e rispetto. È un gesto che intercetta l'altro" (Dalla Lettera Pastorale del cardinale Sepe: "Vestire gli ignudi", pubblicata nel luglio 2016).

Destinatarie del progetto, accanto alle parrocchie della Diocesi di Napoli, sono state le seguenti comunità:

- Comunità africana anglofona;
- Comunità cinese
- Comunità di Napoli
- Comunità eritrea-somala
- Comunità filippina
- Comunità peruviana
- Comunità polacca
- Comunità rom di Scampia
- Comunità Sri Lanka (Cingalesi)
- Comunità Sri Lanka (Tamil)

L'oratorio ha ospitato circa 50 partecipanti, in età 10-11 anni. Ogni comunità ha avuto un massimo di sei rappresentanti.

E dalle stesse comunità sono stati scelti gli animatori appartenenti alla équipe interculturale, compresi in una fascia d'età tra i 17 e i 22 anni.

In totale l'équipe ha potuto contare su 16 animatori, guidati da due coordinatori e l'assistenza spirituale di un sacerdote.

Sono state considerate come destinatarie del progetto anche le famiglie dei partecipanti, coinvolte durante degli eventi serali di condivisione culturale e nella partecipazione serale al gruppo di teatro sociale interculturale.

Una struttura di destinatari così intrecciata ha voluto portare al coinvolgimento del territorio concentrando sul progetto la possibilità di incontro e confronto tra le culture.

Gli obiettivi specifici del progetto con lo scopo di orientare le finalità generali sopra elencate sono stati:

1. formare figure animative ed educative capaci di intervenire in un contesto multiculturale, dotate di strumenti per leggere, interpretare ed elaborare la realtà;
2. realizzare un Oratorio Interculturale efficace, capace di intercettare e valorizzare le tradizioni locali e le novità culturali provenienti dalle diverse comunità etniche;
3. restituire al territorio gli effetti di un'opera siffatta, tramite il teatro sociale e la festa delle comunità, che, come esperienze di vissuto positivo e sereno, lascino traccia per il futuro, alimentando nel tempo il desiderio di scambio e confronto.

14

---

I tre obiettivi hanno definito di conseguenza le tre fasi corrispondenti in cui il progetto è stato strutturato.

La prima fase è stata quella della formazione.

Un progetto di questa portata ha avuto il bisogno di incontrare in primis le caratteristiche del territorio ancor prima di pianificare un centro estivo. In questo senso, il progetto ha mosso i suoi primi passi a partire dai bisogni formativi che sono stati individuati nei potenziali conduttori del progetto e del centro.

Come prima azione, si è cercato di far emergere le urgenze formative relative all'ambito di intervento.

Sono stati proposti due step formativi dedicati all'équipe interculturale degli animatori che si è fatta carico di condurre le settimane di Oratorio.

La formazione è stata affidata alla cooperativa sociale AnimaGiovane, che ha organizzato due full immersion per l'équipe, in collaborazione con NOI ORATORI DI NAPOLI e l'A.P.S. MigrantesNA.

Una prima full immersion si è basata sull'acquisizione di tecniche animative da utilizzarsi in qualsiasi tipo di contesto. Questo primo momento ha avuto come focus gli strumenti di animazione basilari (il gioco, le attivazioni, la gestione del tempo) e l'approfondimento e la gestione del ruolo educativo (l'identità dell'animatore, la relazione educativa, la progettazione), accanto ad attività di conoscenza e primo contatto per il gruppo.

La seconda full immersion, invece, ha guardato maggiormente al campo interculturale, puntando ad affrontare gli strumenti più tipici di una programmazione che si mostra legata a un contesto ricco di diversi spunti culturali. Si è lavorato sulla capacità di negoziazione, sullo

sviluppo dei linguaggi non univoci, sulla comunicazione e sulla comprensione delle dimensioni transculturali.

Nella seconda fase è avvenuta la programmazione dell'Oratorio Interculturale.

L'attenzione principale alla base della programmazione è stata quella di non creare un luogo di semplice intrattenimento, ma di proporre, sia attraverso le attività in sede che attraverso le trasferte, una reale esperienza di inclusione sociale, in cui nessuno si senta straniero, ma, al contrario, tutti possano percepire di essere protagonisti.

Sono stati centrali, per questo motivo, gli snodi delle tradizioni culinarie (con un naturale collegamento all'educazione alimentare), delle danze tipiche (con collegamento immediato al benessere e allo sport), delle tradizioni narrative e spirituali (con profondo ma delicato collegamento al tema del ricordo e del sogno).

Lo scopo di ciascuna proposta in sede e in gita ha mirato ad approfondire e ad aprire continui spazi di confronto tra le culture, basandosi sul territorio di residenza della Diocesi di Napoli.

Ogni giornata, svoltasi dalle 8.30 alle 16.30 ha contenuto al suo interno momenti ludici, momenti culturali, momenti di conoscenza e momenti di attivazione.

Ogni settimana, intesa dal lunedì al venerdì, è stata strutturata in modo da prevedere tre giorni in sede, cioè presso il CENTRO EDUCATIVO PADRE ARTURO D'ONOFRIO - SCAMPIA (NA), e due giorni di gita, declinatisi in una proposta culturale e in una proposta ludica.

Nei giorni trascorsi in sede, i pasti sono stati offerti dall'organizzazione, mentre nei giorni di gita si è richiesto ai partecipanti di provvedere a un pasto al sacco.

Il venerdì sera delle prime due settimane sono stati l'occasione per organizzare due eventi di festa, con lo scopo particolare di coinvolgere il più possibile le famiglie dei partecipanti con la cura di facilitare un clima in cui ciascuno si senta a proprio agio perché invitato ad un confronto su elementi molto semplici della propria quotidianità, quali il cibo, la musica, l'emozione dell'incontro con gli altri.

Importante quindi, attraverso questi semplici passi, che la condivisione sia stata esaltata come atteggiamento naturale che porta al benessere della persona, e si trasformi perciò in uno stile relazionale.

Il venerdì sera della seconda settimana è stato utilizzato per lanciare alle famiglie e al territorio il momento di restituzione che si è svolto nel corso dell'intera terza settimana.

La terza fase è stata quella della restituzione, basata sul SummerCamp della "S.T.A.R."

Il SummerCamp è un'iniziativa itinerante della "Scuola di Teatro, Arte e Relazione - S.T.A.R.", che ha sede in Torino e lavora da 10 anni nel campo artistico a 360 gradi, su tutto il territorio nazionale.

La S.T.A.R. è un progetto dell'associazione AlTreSì ONLUS, di cui cura tutto il filone artistico, dal formativo al performativo, tenendo come fondamento il legame di creatività e relazione.

Lo scopo del SummerCamp è quello di incontrare e far incontrare un territorio per portarvi dei benefici sociali, tramite un lavoro di intrecci narrativi.

La proposta all'interno del progetto "Dal centro alla periferia del mondo" si presenta come settimana di residenza creativa di teatro sociale, pensata dalla STAR per tutti coloro che siano intenzionati a sperimentare attraverso il linguaggio teatrale un modo per raccontarsi. I docenti della scuola hanno condotto un laboratorio di sperimentazione e creazione permanente, non solo con i partecipanti del centro, ma anche con le famiglie dei partecipanti e gli abitanti del territorio.

Ogni giorno sono stati dedicati degli spazi di lavoro artistico da rivolgersi durante la giornata di Oratorio ai partecipanti e nella fascia serale ad adulti e giovani (famigliari e abitanti del territorio). L'accesso al laboratorio era libero e i partecipanti esterni sono stati coinvolti grazie ad avvisi locali e iniziative sul territorio di animazione di strada.

Lo scopo è stato quello di costruire uno spettacolo che è poi andato in scena il sabato sera presso gli spazi della sede dell'Oratorio Interculturale. Uno spettacolo riguardante i pensieri delle persone che rendono vivo il territorio di riferimento con l'opportunità di interagiarsi a tutte le persone che quella sera hanno partecipato all'evento.

La modalità di svolgimento del laboratorio ha visto, da una parte, un susseguirsi di momenti di formazione con tutti i professionisti docenti della scuola, che si sono occupati in maniera specifica di diverse arti; dall'altra, si è dato ampio spazio alla creazione collettiva, mettendo in relazione tutti i partecipanti sia con i loro pensieri, sia con le loro capacità artistiche, quelle già sviluppate e quella ancora da scoprire. Lo spettacolo infine è nato completamente dai partecipanti, valorizzando, tra le altre cose, anche la capacità di questo mezzo formativo di mettere un gruppo di cittadini nella condizione di deliberare democraticamente sul messaggio da voler dare con lo spettacolo originale, nato durante la fase laboratoriale.

## 2.3 L'esperienza diretta da animatore

Sono passati diversi anni dalla mia esperienza diretta come animatore dell'oratorio interculturale, ma ci sono esperienze, momenti e soprattutto persone che hanno lasciato il segno sia nel mio vissuto da educatore sia come persona. Per me è stata fondamentale la parte di formazione iniziale, che innanzitutto mi ha permesso di conoscere l'équipe formativa con cui sarei andato a condividere l'esperienza e, se così si può dire, il lavoro da svolgere in quelle tre settimane. Fin dall'inizio è stata preponderante la volontà di dare un aspetto interculturale a 360 gradi al progetto: la presenza di ragazzi della mia stessa età ma provenienti da comunità e culture diverse ha stimolato in primis la mia curiosità ma allo stesso tempo mi ha dato quella serenità e tranquillità di cui avevo bisogno di fronte alle ansie provenienti dalla preoccupazione di dovermi relazionare con bambini che hanno abitudini, modi di interagire e tradizioni totalmente differenti dalle mie. Importante allo stesso tempo è stato quello di incominciare questo viaggio al fianco di animatori della mia comunità, con cui avevo già condiviso delle esperienze e avuto modo di lavorare in ambito educativo.

La formazione iniziale ci ha fornito in poco tempo alcuni strumenti necessari per creare delle attività e dei giochi utili innanzitutto a generare un gruppo coeso, e poi successivamente a lavorare su aspetti interculturali che avevano come obiettivo principale l'inclusione, il confronto e il dialogo. Durante la formazione è stato chiarito fin da subito che queste però non erano obiettivi da raggiungere forzando determinate dinamiche ma facendo sì che si potesse arrivare ad essi in modo genuino e naturale. Fin da subito ci è stato suggerito di creare attività e giochi creando dei gruppi misti che potessero mettere in relazioni personalità appartenenti a culture diverse, ma allo stesso tempo dare importanza ai "momenti liberi" lasciando che i bambini decidessero autonomamente con chi passare il proprio tempo libero. Non si è mai trattato di considerare i bambini e le bambine secondo le loro differenze culturali: non sono quelle che stimolano o meno la volontà di stringere amicizia con un pari. La condivisione di interessi, la volontà di partecipare ad attività insieme, l'opportunità di condividere degli spazi sono probabilmente i cardini principali della nascita di una relazione significativa; la differenza culturale era l'ultimo aspetto a cui si sarebbe guardato per interagire con l'altro o meno.

Anche il tipo di intervento strutturato per coinvolgere le famiglie dei bambini è stato pensato come un modo per far sì che non solo i bambini ma anche gli adulti avessero un tempo e un luogo per entrare in relazione: lo sviluppo di attività serali che mettessero in gioco anche essi è stato un passo fondamentale per dare un senso di intercultura ancora più profondo. E i bambini in queste dinamiche sarebbero stati catalizzatori di incontro per i più grandi che a volte hanno più difficoltà ad entrare in relazione con qualcosa di sconosciuto o di diverso, per motivi dettati da pregiudizi e stereotipi tipici delle dinamiche sociali che quotidianamente viviamo.

Le prime due settimane dell'oratorio interculturale sono state sviluppate attorno alla dinamica della conoscenza dell'altro, del raccontarsi, ma allo stesso tempo dell'ascoltarsi reciprocamente. Si sono create le prime relazioni, si sono strette amicizie ma sono nati i anche i primi conflitti. Il conflitto però non è mai nato a causa di una diversità culturale: per quanto loro fossero consapevoli di trovarsi in un contesto dove il diverso lo si vive quotidianamente non è mai stato esso stesso motivo di litigio. I bambini litigano perché hanno caratteri diversi, sono competitivi, non sopportano di perdere e non hanno ancora la maturità di affrontare una discussione in modo diplomatico. Intervenire in queste situazioni come mediatore del conflitto mi ha fatto capire che tutte le ansie legate al come mi sarei dovuto comportare in momenti di difficoltà erano preoccupazioni infondate: la paura di non conoscere l'altro e come può reagire in determinate situazioni non dipendevano più dal trovarsi di fronte ad una cultura o un modo di fare diverso. Ciò di cui i bambini avevano bisogno era semplicemente una guida che potesse indirizzarli verso un compromesso, qualcosa che facesse stare bene entrambe le parti, ma sempre con il rispetto verso l'individualità dell'altro.

Allo stesso modo è stato piacevole assistere alla creazione di legami veri, genuini, basati sulla stima dell'altro e alla voglia di scoprirla esclusivamente come persona diversa da me, ma non

diversa per il colore della pelle o per il modo di parlare: nessuno è uguale a me, a prescindere da dove provenga. Accettare la persona in quanto tale e apprezzarne l'unicità è qualcosa che i bambini hanno da insegnare a noi adulti. I pregiudizi esistono perché nasciamo e viviamo in una società che ci porta ad averne, ma spesso questo è un meccanismo che attuiamo per difenderci da ciò che non conosciamo; i bambini dell'oratorio interculturale mi hanno insegnato invece ad essere curioso, senza avere paura che l'altro voglia far prevalere sé stesso sulla mia identità.

Le attività quotidiane si sono svolte alternando giorni in struttura e giorni in gita. Le attività in struttura sono sempre state organizzate secondo la logica della cooperazione, del lavoro di squadra e dell'aiuto reciproco. I bambini hanno riscoperto il fascino della dinamica “insieme si sta meglio e si fa meglio”: la suddivisione dei ruoli, la responsabilizzazione e il senso di percezione che senza l'apporto di ogni singolo individuo tutto il gruppo non sarebbe riuscito a portare a termine un determinato compito hanno fatto sì che si potesse comprendere l'indispensabilità dell'altro che con le sue capacità e con le sue peculiarità dona un contributo importante per il raggiungimento di un obiettivo comune. Anche il gioco non è mai stato un semplice gioco: il rispetto delle regole, dell'arbitraggio, la percezione della squadra come gruppo e non come unione di tante persone, la possibilità di mettersi davanti a degli ostacoli, e avere l'opportunità di superarli insieme hanno permesso ai bambini di sentirsi in un ambiente dove il rispetto di se stessi e degli altri è fondamentale, e dove l'osservanza delle regole aiuta a sviluppare un senso di responsabilità e di giustizia, favorisce la convivenza pacifica e permette a tutti di partecipare senza che nessuno possa prevalere sull'altro.

Le attività all'esterno invece sono state all'insegna della scoperta del territorio, dando una chiave più leggera alle dinamiche relazionali: i bambini hanno scelto, banalmente, il compagno di viaggio in pullman, con chi fare merenda, come svolgere le attività proposte. Il tutto accompagnato dall'opportunità di riscoprire il proprio territorio e quello ospitante come arricchimento del proprio bagaglio culturale.

Durante le tre settimane di oratorio interculturale ho creato dei legami con tutti i bambini delle diverse comunità, ma in particolare due bambini hanno lasciato il segno all'interno del mio cuore: Mario e K-Boy (non penso fosse realmente il suo nome ma si è sempre fatto chiamare così, sia dalla famiglia che dai pari). Mario era un bambino di 8 anni di Napoli, del quartiere di Scampia, uno dei quartieri più difficili della mia città. Mario è sempre stato diffidente nei confronti di tutti, l'unico bambino con cui scambiava due parole era Vincenzo, appartenente al suo stesso quartiere. Anche nelle attività era difficile coinvolgerlo, l'unica cosa che gli interessava era giocare a calcio, e ovviamente far parte della squadra vincente, ma non perché gli importasse fare gruppo, ma perché il suo scopo era solo la vittoria, e per arrivare al suo obiettivo, giustamente, doveva avere i compagni di squadra più forti. Anche per noi animatori all'inizio era difficile stringere una relazione con lui, sembrava che lui percepisse l'adulto come nemico.

Ricordo benissimo che durante la prima uscita provai ad avvicinarmi per capire quali fossero i suoi interessi, o comunque se ci fosse qualcosa che lo divertisse: cercai ad un certo punto a fargli il solletico, solo per provare a farlo ridere, ma lui subito mi allontanò dandomi addirittura un calcio sul petto. Mi allontanai e lo lasciai stare. Nei giorni successivi ho provato ad avere un contatto meno invasivo e a seguirlo da lontano, lui spesso mi guardava, con uno sguardo che non facesse trasparire un'emozione specifica, eppure era lì che durante le attività mi cercava con gli occhi. Successivamente ha iniziato ad avvicinarsi lui a me, chiedendomi anche di aiutarlo a svolgere determinati compiti; io sono sempre stato disponibile nei suoi confronti, nonostante fossi rimasto scottato da quello spiacevole evento. Un giorno facemmo una partita di calcio in cui erano coinvolti anche gli animatori, io capitai in squadra con lui. Fu uno dei primi a fare gol, e quando esultò corse ad abbracciarmi.

Non ho mai capito perché avesse avuto questo cambio di atteggiamento, ma io penso che fosse il suo modo di chiedere scusa, di aver capito che infondo le mie intenzioni erano buone e quel gesto lo faceva sentire in colpa, soprattutto dopo aver constatato che io non avessi avuto nessun

tipo di reazione nei suoi confronti: non gli avevo dato nessuna punizione, tantomeno lo avevo sgridato, lo lasciai semplicemente stare e forse lui questo non se lo aspettava, come se una reazione fosse normale averla dopo un gesto del genere. E invece lui era riuscito a capire che era realmente in luogo sicuro, dove potesse realmente divertirsi in maniera spensierata ed essere semplicemente un bambino.

K-Boy invece era un bambino della comunità africana, lui aveva 10 anni ed era letteralmente un terremoto! Ovunque passasse rompeva qualcosa, si faceva male di continuo e quando giocava faceva del male agli altri, talmente tanto fosse irruente. Era alto quasi quanto me e aveva la corporatura abbastanza massiccia, eppure questa sua irruenza a sbadataggine non erano per nulla il riflesso del suo carattere. K-boy era un gigante buono, era sempre pronto ad aiutare l'altro, a mettersi a disposizione dei suoi compagni e anche con noi animatori è sempre stato dolce e accogliente. Durante le attività K-boy era sempre sorridente e aveva il piacere di interagire con tutti, come se in quei giorni volesse sapere tutti noi come stessimo.

La cosa che più ho avuto piacere di vivere è stata la nascita dell'amicizia tra lui e Mario, un'amicizia che andasse davvero oltre le differenze, oltre il colore della pelle e anche oltre un modo di fare totalmente differente; forse è stato quel modo così vivace e amichevole di K-boy di relazionarsi con gli altri che ha permesso a Mario di aprirsi e di fidarsi di lui. Il gigante dalla pelle scura e lo scugnizzo napoletano erano inseparabili, sempre pronti a mettersi in gioco l'uno per l'altro, a collaborare e gioire insieme dei propri traguardi. Con loro ho vissuto il significato del reale abbattimento delle barriere, perché per loro la diversità non è mai stata un ostacolo o un motivo per non essere amici, anzi hanno sempre saputo apprezzare l'altro in quanto unico e speciale, e non finirò mai di essere grati ad entrambi per avermi insegnato indirettamente cosa significa l'amicizia vera e lontana dai pregiudizi.

Il culmine dell'oratorio interculturale si è raggiunto nell'ultima settimana durante la quale i ragazzi, seguiti dai docenti della STAR, si sono preparati per lo spettacolo di teatro corale, simbolo della conclusione di questo percorso. A partecipare alle prove e allo spettacolo siamo stati anche noi animatori, che ci siamo messi in gioco per lavorare al fianco dei ragazzi alla costruzione di qualcosa che fosse l'emblema delle settimane di oratorio interculturale trascorse insieme.

Sono state messe in scena diverse storie di umanità e di vita quotidiana ambientate nelle case di diverse persone che stavano affrontando un trasloco. L'ultimo oggetto da portare in casa era sempre la sedia. In ogni casa se ne trova sempre qualcuna in più, perché inconsapevolmente aspettiamo un ospite, un pellegrino, uno straniero, un amico da ospitare.

Vivere quest'esperienza al fianco dei bambini è stato emozionante e significativo, perché abbiamo vissuto dalla stessa parte l'ansia di andare in scena, mista all'emozione di mostrare finalmente alle proprie famiglie e a tutti i frutti di un lavoro che generato dal pieno impegno di ogni singolo individuo appartenente a questa magnifica avventura.



20





21



## Capitolo 3. Torino: una città aperta all'intercultura

### 3.1 Associazione ASAI di Torino

Una delle principali associazioni nel panorama torinese che dedica le proprie attività alle dinamiche interculturali è l'associazione ASAIl che svolge volontariato dal 1995, coinvolgendo ogni anno centinaia di volontari e migliaia di minori con le loro famiglie.

I percorsi educativi proposti sono destinati a bambini e adolescenti, promuovendo l'intercultura principalmente come risorsa di coesione e partecipazione attiva.

L'associazione è presente in diversi quartieri del territorio e cerca di dialogare con essi affinché possano essere intercettati continuamente i desideri della comunità e le risorse che ha da offrire. Come già detto precedentemente l'associazione svolge attività di volontariato, quindi è supportata esclusivamente da contributi pubblici.

“Promuoviamo percorsi che favoriscono l'inclusione, il protagonismo giovanile, il benessere sociale di minori e adulti. Offriamo opportunità educative in contesti interculturali, in particolar modo a persone in situazioni di fragilità. Agiamo per contrastare la povertà educativa e prevenire la dispersione scolastica. Costruiamo e sviluppiamo reti e azioni di comunità.”

(ASAIl, 2025)

L'associazione è un perfetto esempio di realtà extrascolastica che si promette di perseguire gli obiettivi legati alla pedagogia interculturale, in cui la persona ha un ruolo centrale e la comunità educante risulta un contesto fondamentale per creare momenti di incontro culturale. I giovani non vengono intesi solo come destinatari di interventi ma sono attori attivi dei loro percorsi educativi. Questo sicuramente richiama ad approcci pedagogici partecipativi come quelli enunciati da Freire che combatte contro un'educazione basata sul contenuto e favorisce quella dialogica fondata sull'incontro autentico tra educando ed educatore.

Emerge chiaramente il focus sull'intercultura come dimensione strutturale, dove gli interventi non sono per target specifici ma per contesti educativi misti, dove le differenze sono una risorsa e c'è particolare attenzione a condizioni di fragilità: questo sottolinea l'atteggiamento inclusivo e sviluppato attorno all'equità, avversivo a dinamiche di disuguaglianza sociale e culturale.

Il contrasto alla povertà educativa e alla dispersione scolastica dimostra come l'associazione riconosca questi come principali ostacoli dell'inclusione sociale e cerca di posizionarsi come attore complementare alla scuola per fornire una continuità educativa anche in contesti informali e non formali.

Il concetto di rete invece è importante per comprendere che ASAIl non agisce da sola ma come parte di un ecosistema educativo territoriale costruendo rapporti con scuole, enti locali, associazioni e famiglie: la responsabilità educativa è condivise e si costruisce in rete.

Ma quali sono le principali iniziative che l'associazione ASAIl promuove sul territorio della città di Torino?

I centri aggregativi sono realtà che lavorano in sinergia con la scuola e la comunità per favorire il benessere di bambini, ragazzi e famiglie. Sono presenti in diversi quartieri della città e sono frequentati da centinaia di minori, adulti e volontari. In questi centri aggregativi si svolgono attività di supporto scolastico per lo sviluppo e il recupero di lacune in diverse materie, in cooperazione con le scuole del territorio; laboratori artistici, didattici e sportivi; corsi di italiano per adulti e minori; tutoraggio dei percorsi scolastici e supporto per inserimento nel mondo del

lavoro; eventi sul territorio come feste di restituzione, progettazione condivisa e animazione di strada.

I corsi di italiano sono un’opportunità per adulti e minori e un modo per combattere uno degli ostacoli principali per l’integrazione scolastica e sociale: la mancata conoscenza della lingua. I corsi sono strutturati in base al livello della conoscenza della lingua italiana e della scolarità del paese di origine. Le abilità comunicative vengono potenziate anche da laboratori didattici e artistici che favoriscono la socializzazione attraverso l’approccio umanistico e affettivo.

Gli obiettivi didattici circa l’ascolto e la lettura, la produzione orale e scritta sono perseguiti anche grazie all’utilizzo di una didattica ludica e basata sulla creatività e sul racconto autobiografico.

Altra iniziativa importante è l’accoglienza di minori e adulti, questo avviene in collaborazione con la prefettura e la Diocesi di Torino: oltre a porre attenzione al singolo, è centrale il dialogo con i territori al fine di prendere in carico in modo comunitario i percorsi di inclusione sociale e lavorativa alla fine della permanenza in comunità. Fin dal 2015 sono stati accolti centinaia di minori con percorsi differenziati di inclusione, grazie anche alla collaborazione di parrocchie e canali di studio e all’ospitalità per minori rifugiati.

Il rapporto con la scuola permette di agire sinergicamente ad essa in modo da sperimentare e coprogettare un modo differente di fare scuola attraverso attività interdisciplinari e che favoriscano la creazione del benessere nell’ambiente di apprendimento. L’obiettivo è attivare percorsi di scambio, apprendimento reciproco e collaborazione tra i diversi attori della comunità educante, promuovendo una responsabilità condivisa nella costruzione di una “città educante”. Si intende rafforzare la scuola pubblica come spazio di partecipazione e laboratorio sociale, sostenendola nel suo ruolo di cuore della comunità.

Lo sportello lavoro offre invece un servizio legato a informazioni, consulenze, orientamento e formazione che aiuta le persone nella ricerca del lavoro: si rivolge principalmente a ragazzi dai 16 ai 30 anni in cerca di occupazione e a adulti in cerca di formazione nell’ambito dei lavori di cura e dell’assistenza familiare. Le attività sono gestite dai volontari e dagli educatori che si trovano in rete con numerose realtà del territorio, sia nel pubblico che nel privato. Lo scopo è quello di favorire le politiche del lavoro e offrire percorsi di orientamento individualizzati o di gruppo.

### 3.2 Intervista ASA: I luoghi dell'intercultura

In questo paragrafo viene trascritta un'intervista che ho avuto il piacere di fare con Simone Piani, coordinatore di differenti attività e iniziative dell'associazione ASA di Torino. (<https://asai-terremondo.it>)

Francesco: Qual è il suo ruolo all'interno dell'associazione ASA?

Simone: In ASA lavoro dal 2016. Ho iniziato in altri ambiti, perché abbiamo diversi settori di attività. All'inizio lavoravo con minori stranieri non accompagnati, ai tempi come educatore. Poi mi sono spostato sempre nell'ambito dell'accoglienza per stranieri: comunità, centri di accoglienza, comunità alloggio e così via. Attualmente mi occupo di quattro ambiti diversi. In ASA mi occupo della comunicazione sociale: insieme a una collega seguiamo tutto l'allestimento, la programmazione e la strutturazione delle azioni di comunicazione, sia via social e web, sia offline, quindi anche volantinaggio e interventi diretti.

Poi mi occupo di teatro sociale e comunitario. Lavoro come aiuto regista in una compagnia composta da circa trenta persone. È una compagnia integrata, sia sul fronte della disabilità (ci sono persone normodotate, neurotipiche, ma anche neurodivergenti nello spettro) sia sul fronte interculturale. Questo è un ambito un po' più minoritario rispetto ad altre attività, ma comunque uno spazio importante dove facciamo intercultura attraverso il teatro.

In questo momento coordino anche tre piccole équipe che lavorano all'interno delle scuole, attraverso un progetto che si chiama "Provaci ancora Sam". Siamo presenti in tre istituti comprensivi. Prima ho lavorato come educatore, adesso coordino queste équipe che, tutto l'anno, per quattro ore a settimana per classe, svolgono attività in classe. In totale seguiamo dodici classi. Il mio ruolo riguarda sia la parte di back office, quindi la gestione burocratica del progetto, sia la supervisione. Una volta al mese ci incontriamo per momenti di supervisione, coordinamento e aggiornamento delle attività. Ci occupiamo anche di orientare il lavoro verso un prodotto comune, qualcosa che metta insieme le varie azioni e valorizzi il fatto che siamo un'associazione che opera in contesti differenti, ma con un tema comune per creare maggiore impatto. Il mio compito è anche quello di tessere le fila delle varie attività in questo senso, come coordinatore e facilitatore.

Infine, la parte più grande in termini di ore che seguo in questo momento è il coordinamento di un centro aggregativo. Noi li chiamiamo così: sono sostanzialmente le nostre sedi operative, dove si svolgono macro-progetti che comprendono principalmente doposcuola e corsi di italiano per adulti.

Francesco: Come interpretate, come associazione, il concetto di intercultura?

Simone: Benché ASA stia per "Associazione di animazione interculturale", non è facile rispondere a questa domanda, perché l'intercultura è un nostro fondamento, direi un nostro pilastro. Sul concetto di intercultura è davvero difficile esprimersi. È complicato concepirlo ed è difficile esprimere come un concetto unico e definito. Personalmente trovo molto più semplice usarlo come aggettivo: educazione interculturale, animazione interculturale, contesto interculturale. Definire l'interculturalità come sostantivo è complesso, anche perché, per esempio, in inglese non c'è un corrispettivo preciso, forse si usa "cross-cultural", ma non è la stessa cosa. Penso che, in senso comune, e per come lo intendiamo noi, si tratti di quell'insieme di pratiche che mettiamo in atto per facilitare il dialogo tra persone con culture differenti, spesso

culture familiari differenti. Oggi lavoriamo moltissimo con le nuove generazioni, a volte seconde, ma ormai anche terze, che incarnano già di per sé l'intercultura. Vivono infatti la necessità, volenti o nolenti, di integrare dentro di sé culture differenti, perché trascorrono molto tempo sia a scuola sia a casa. Questo le espone a culture profondamente diverse, e in qualche modo devono farne sintesi. A volte la cosa riesce, altre volte no. A volte c'è un rifiuto di una delle culture di riferimento, o di due, o di tre, a volte persino di quattro. Per noi, quindi, intercultura significa creare e mettere in atto soprattutto azioni concrete, costruire contesti e setting in cui persone portatrici di culture differenti possano stare bene insieme.

Ma non basta semplicemente "stare bene insieme", perché c'è un confine sottile tra intercultura e multiculturalismo. È importante capire quando qualcosa diventa intercultura e quando invece resta solo multiculturalismo. Direi onestamente che le nostre città sono probabilmente multiculturali, ma a fatica interculturali. Anche Torino, che ha una lunga storia migratoria, mostra chiaramente questa differenza: se si va un po' in profondità si nota che le comunità egiziane, ad esempio, tendono a dialogare soprattutto al loro interno e con difficoltà con altri gruppi. Lo stesso vale per le comunità senegalese e nigeriana. Esiste una forma di convivenza nel tessuto sociale: ognuno vive e opera nel proprio contesto, con conflitti e problematiche, soprattutto nei quartieri più densamente popolati, ma anche con una certa stabilità. Tuttavia, quando si tratta di vero scambio, di messa in comune delle risorse, lì si fa più fatica.

I nostri contesti sono comunque contesti privilegiati: sono luoghi in cui le persone accedono più o meno volontariamente, scelgono di venire qui per bisogno o per interesse. Non siamo in mezzo a una piazza dove le persone finiscono per caso, e questo è già un aspetto importante. Le persone scelgono di venire, e il nostro lavoro è far sì che la presenza di culture diverse possa transitare da una condizione di multiculturalismo, dove ognuno convive ma resta nella propria sfera, a una condizione in cui le culture interagiscono davvero e si arricchiscono a vicenda. Noi siamo un'associazione di animazione, quindi non lavoriamo sulle teorie. Sappiamo bene che non basta che le persone accedano a un contesto, anche se provengono da diecimila culture diverse. Servono azioni concrete che permettano il dialogo.

Le nostre azioni interculturali, nel concreto, sono azioni che educano alla comprensione, alla pace e al rispetto, prima di tutto. Educano a non giudicare e a non danneggiare l'altro: questo è il primo step. Il secondo passo è educare alla curiosità, alla voglia di conoscere e di entrare in relazione. Successivamente si arriva a riconoscere le risorse, e poi magari addirittura a scambiarle: io metto a disposizione le mie, tu metti a disposizione le tue, e viceversa. Tutto questo avviene attraverso azioni concrete.

Francesco: Quali strategie o attività risultano più efficaci per favorire il dialogo tra culture diverse?

Simone: Avendo un'utenza molto variegata, è chiaro che ciò che vale per un gruppo vale un po' meno per un altro. Lavoriamo con minori, ma anche con adulti e famiglie. E spesso arrivano prima gli adulti, pur restando i minori la nostra utenza principale. Per esempio, poco prima che mi chiamassi, una signora egiziana che frequenta un corso di italiano — non con noi, ma ospitato nella nostra sede — e che parla molto bene inglese, ci ha chiesto come potersi mettere in gioco nei nostri contesti sia per imparare la lingua sia per fare un po' di volontariato, cioè, apprendere l'italiano attraverso il volontariato. Mi sono detto: forse questa è già una risposta: fare le cose insieme.

Dare agli adulti uno spazio per agire insieme li pone in una condizione di interazione inevitabile, ma non forzata. In che senso? Se si offre un obiettivo e un progetto comuni, un’azione condivisa, nel tentativo di raggiungere quel traguardo “succedono cose”: le persone interagiscono non perché “devono” conoscersi, ma perché è necessario conoscersi affinché l’attività funzioni. Nel volontariato, è vero, circa l’85% dei nostri volontari è di origine italiana, dal nord al sud del Paese; tuttavia, c’è sempre stata anche una componente non italiana che si è spesa nei progetti. Già nell’azione volontaria, nell’impegno attivo dentro i nostri percorsi, si realizza uno scambio interculturale non imposto dal dover mescolare culture, ma reso naturale dal condividere lo stesso luogo e le stesse persone con cui parlare e fare.

Lo stesso vale per il teatro. All’interno della compagnia di cui parlavo “AssaiASAI” lavorano fianco a fianco persone con background migratorio e persone nate e cresciute a Torino, accomunate dall’obiettivo di costruire uno spettacolo e recitare. In quel percorso avvengono scambi profondi e realmente interculturali: a volte si mettono in scena storie personali; a volte le difficoltà linguistiche spingono a una conoscenza più attenta; a volte comprensioni e incomprensioni avvicinano, perché richiedono dialogo. Sempre, però, con un obiettivo comune da costruire.

Nell’azione concreta, in questo caso quella teatrale, accadono eventi e situazioni densamente educative, su cui noi educatori possiamo intervenire. Non tutto va affidato alla spontaneità: interveniamo quando serve. Piuttosto che creare ambienti fittizi “pensati per educare”, preferiamo spazi in cui ci si muove insieme verso un obiettivo comune e, dentro quell’azione, operiamo educativamente.

Passando ai minori, ciò che funziona dipende molto dai gruppi, dall’anno e dal contesto. Da un lato ci sono le situazioni di animazione pura: il gioco in cortile, una partita di calcio con maschi e femmine, egiziani, nigeriani, italiani insieme. Lì si attenuano barriere legate alla lingua e, soprattutto, alla diffidenza. In quel momento conta fare gol: non importa se sei egiziano o nigeriano, importa se sai giocare. Con attenzione a coinvolgere tutti, si crea un’occasione concreta per abbattere muri che non sempre cadono da soli. Se vedo un ragazzo egiziano che, fino a poco prima, non avrebbe mai parlato a un ragazzo nigeriano, passargli la palla affidandogli l’azione o il gol, credo che un piccolo movimento verso l’intercultura sia avvenuto. Da quella fiducia può nascere una parola, un complimento, un varco che rompe la barriera. Sono spazi di grande potenziale, che però vanno guidati: lo sport — il calcio in particolare — può generare anche dinamiche tossiche; se però tutto funziona, nell’informalità nascono cose importanti.

Accanto a questo ci sono le attività strutturate, con un’intenzionalità di dialogo definita a monte. Nei due pomeriggi di doposcuola per tutte le fasce d’età, oltre al momento compiti curato dai volontari, proponiamo laboratori: teatro, arte, sport, costruzioni, lettura e altro. Non sono corsi tecnici in senso stretto (magari insegniamo anche a fare fotografie), ma spazi di sperimentazione in cui ciascuno può capire se un’attività gli piace oppure no. Attraverso questi strumenti favoriamo l’interazione: un tassello fondamentale è la costruzione del gruppo. Con l’obiettivo di far incontrare persone che altrimenti non interagirebbero, creiamo gruppi “di senso”, senza forzare eccessivamente, a volte separando gli amici, a volte no; l’importante è rendere possibile stare e fare insieme, anche senza parlarsi subito, per scalfire la diffidenza.

In sostanza, il nodo del lavoro interculturale è avere in mente, e tra le mani, la relazione. Per noi significa rompere la diffidenza tra culture, scardinare sospetti, pregiudizi e stereotipi. Non possiamo pretendere che le persone diventino amiche; possiamo però favorire che si conoscano. Fuori dai nostri contesti manca spesso il pretesto, e talvolta il desiderio, per interagire con “l’altro”, e questo alimenta distanze, barriere, stereotipi e pregiudizi. Qui proviamo a creare le condizioni perché quell’incontro accada.

Francesco: In che modo coinvolgete famiglie e comunità nei vostri progetti interculturali?

Simone: Il nostro sguardo è rivolto anche all'esterno: pur lavorando nei nostri spazi, ci diamo come monito perenne quello di animare i territori. Non facciamo "educativa di strada" in senso stretto, ma quando possibile usciamo. Venerdì, per esempio, con le medie ci siamo messi a disegnare in strada, davanti alla sede: non è un luogo che si presta particolarmente, ma abbiamo occupato un pezzo di marciapiede e di carreggiata perché stavamo lavorando sul restauro di un murales realizzato anni fa, legando il tutto all'idea di prendersi cura del territorio. Siamo usciti anche perché si stava bene e perché ci piace destare curiosità nei passanti ignari, oltre a "occupare" un quartiere con una brutta nomea, spesso vissuto male o con incuria, ricordando a tutti che ha moltissimo da offrire: potenzialità e risorse spesso nascoste o ignorate. Animare i territori significa uscire e fare attività all'aperto, portare anche il teatro fuori, in piazza o in strada, per incuriosire, creare un po' di dissonanza cognitiva rispetto a un uso stereotipato del quartiere.

Detto questo, non siamo sempre in strada: come arriviamo allora alle persone e alle famiglie, e cosa pensiamo per loro? L'accesso alle nostre attività avviene soprattutto per passaparola e per continuità. Capita che bambini che iniziano in prima elementare restino fino alla quinta superiore, ma siamo aperti anche a inserimenti "in corsa": se in estate arriva una famiglia, magari per esigenze lavorative e ha bisogno dell'estate ragazzi tutti i giorni, bene; poi, a settembre, quando apriamo le iscrizioni al doposcuola, richiamiamo anche chi è arrivato d'estate, così da non fermarci all'emergenza. Questo aiuta a comporre gruppi vari, innestando persone diverse in contesti consolidati, cosa che favorisce i processi interculturali. Il rischio, per realtà che si propongono come interculturali, è diventare piccoli ghetti che accolgono solo uno o due gruppi prevalenti: senza "pescare" la gente, cerchiamo però di cogliere ogni avvicinamento per agganciare nuove famiglie.

La modalità di accesso cambia con l'età. I bambini sono accompagnati dai genitori, che magari colgono il valore del posto anche se i figli non lo desiderano ancora "a tutti i costi". Crescendo aumenta l'autonomia, e questo per noi è una cartina di tornasole del benessere: il ragazzo che viene anche quando non ha compiti ci sta dicendo che qui sta bene. C'è una percentuale che frequenta per piacere, ed è un nostro obiettivo, una parte per bisogno e una che verrebbe meno volentieri ma è spronata dai genitori: anche questo per noi va bene. Crediamo molto nella scuola come ascensore sociale (insieme alla rete di conoscenze, che, nel bene e nel male, incide): studio e percorso formativo possono aiutare a emanciparsi dal proprio contesto. Parliamo di "successo scolastico" non come performance, stress e ansia, ma come potenziamento di competenze e risorse di ciascuno. Per questo il bisogno è una motivazione pienamente legittima per frequentare ASA!.

Sul fronte delle famiglie, lo spazio per entrare e frequentare c'è sempre, e insieme al lavoro nei territori è un interrogativo che ci poniamo spesso. Con l'età, infatti, le famiglie tendono a ritrarsi dai processi educativi; in particolare, molte con background migratorio, senza generalizzare, hanno un approccio piuttosto delegante: educazione come istruzione e buone maniere affidata a "esperti" (scuola, educatori), con un coinvolgimento limitato. Per questo ci dotiamo di spazi e momenti pensati per loro: riunioni e incontri a inizio anno, appuntamenti legati ad attività specifiche come i campi invernali o le esperienze residenziali in montagna; chiediamo alle famiglie di partecipare come volontarie (cuoche/cuochi ai campi, supporto alle merende,

preparazione della grande festa comunitaria di fine anno). Proviamo anche a offrire occasioni formative e di vissuto condiviso: a breve ospiteremo un incontro sul digitale in età evolutiva organizzato da un'altra associazione; a fine novembre organizzeremo una visita all'Osservatorio/Planetario appena fuori Torino, gratuita e aperta a quante più famiglie possibile, per regalarci una serata diversa e creare spazi di dialogo e chiacchiera. Perché nella chiacchiera nasce l'incontro, nasce la relazione, e poi si lavora e si vive meglio.

In sintesi, le famiglie devono rientrare necessariamente nei nostri discorsi: non solo in quanto “genitori di”, ma come adulti del territorio, che proprio perché li conosciamo meglio diventano alleati nell’educazione dei bambini e dei ragazzi che accogliamo. Come abitanti, non solo beneficiari ma attori della cosiddetta “comunità educante” di cui spesso si parla: se però non stimoliamo le persone a tirare fuori il meglio dentro la comunità in cui vivono, la comunità educante resta un concetto bello ma astratto.

Francesco: Come affrontate eventuali conflitti culturali o valoriali tra i partecipanti?

Simone: A volte un conflitto nasce semplicemente da un’antipatia personale o da un dispetto, indipendentemente dalla dimensione culturale, e solo in seguito si carica anche di elementi di discriminazione culturale. Altre volte, invece, accade il contrario: uno stereotipo o un pregiudizio verso un’altra cultura diventa l’innesto di un conflitto, che poi si trasforma in qualcosa di molto personale, diretto alla persona, ma appoggiandosi comunque a elementi discriminatori legati alla cultura.

In entrambi i casi non esiste una ricetta assoluta. Ogni situazione è diversa e dipende dalle persone coinvolte, dal contesto e dal livello di conoscenza che abbiamo di quelle persone. Esistono però dei principi fermi, delle linee che non possono essere superate. Anche solo percepire che quella soglia sta per essere oltrepassata richiede un intervento chiaro, netto e deciso, per chiarire le regole e rimettere dei paletti, ogni volta che serve, all’infinito se necessario. Oltre una certa misura, almeno nei nostri spazi, non è tollerabile andare.

Per esempio, quando si verificano forme di prevaricazione culturale, alleanze tra persone dello stesso gruppo o comunità ai danni di altri, l’intervento è particolarmente duro. Quando queste dinamiche smettono di essere personali e diventano una “forza di gruppo”, una sorta di cinta muraria comunitaria, è necessario intervenire con fermezza. È successo la settimana scorsa, e siamo intervenuti così, perché è fondamentale riportare tutto al principio base: qui dentro esigiamo rispetto reciproco, chiediamo ai ragazzi un certo grado di consapevolezza, e pretendiamo il rispetto dei diritti, delle libertà e dei diritti umani.

Non si tratta di grandi abusi, ma anche piccole prese in giro, la generazione di un senso di vergogna o inadeguatezza in un’altra persona sono già prevaricazioni, già una violazione del diritto fondamentale di libertà di espressione, autodeterminazione e possibilità di stare in un contesto e starci bene. Questo non è un luogo in cui è realistico che tutti stiano bene sempre, ma è un luogo in cui non è tollerabile che qualcuno faccia stare male qualcun altro.

L’intervento educativo può avere forme diverse. A volte si lavora con l’intero gruppo per chiarire che il messaggio vale per tutti. Altre volte si agisce su singoli, coppie o piccoli gruppi. Gli interventi possono avere un carattere sanzionatorio, ma la nostra ottica è prevalentemente riparativa: non puntiamo alla punizione in sé, ma alla comprensione di ciò che è accaduto e dell’inutilità di far star male qualcuno, perché non porta benessere nemmeno a chi agisce. A volte questo implica una “riparazione”: mettere a disposizione un po’ del proprio tempo per contribuire alla comunità: sistemare libri, riordinare spazi, arrivare prima per dare una mano.

Non si tratta di punizioni, ma di assumersi una responsabilità per un torto fatto. Crediamo molto in questa logica: non tanto nelle sospensioni o nell'allontanamento, ma nell'assunzione di responsabilità concreta verso la comunità o verso le persone coinvolte.

Ovviamente ci sono aspetti su cui non si può transigere, e altri in cui si può leggere e comprendere ciò che c'è dietro a un comportamento: un disagio, un bisogno di emergere, la necessità di essere notati. Questa lettura più complessa ci aiuta a non appiattire tutto su una categoria di comportamento "cattivo" o "aggressivo", ma a vederne le sfumature. Cerchiamo sempre di complessificare quello che succede, non sempre è facile, certo, ma complessificare non significa giustificare o lasciare correre: significa comprendere meglio per intervenire in modo più efficace.

Francesco: Quali competenze ritiene fondamentali per un educatore che lavora in contesti interculturali?

Simone: Ogni anno a settembre dedichiamo alcuni giorni all'autoformazione. Prima ce n'è una di due giorni solo per operatori e poi una tre giorni di riflessione condivisa con volontari e collaboratori. Anche se ASAI lavora da trent'anni e molti di noi hanno una lunga esperienza, durante questi incontri ci interroghiamo su quali siano le competenze davvero necessarie per lavorare in questo ambito. Quest'anno, in un gruppo di circa venticinque operatori, sono emerse almeno un centinaio di risposte diverse: alcune riguardavano competenze tecniche, altre approcci e modi di pensare.

Tra tutte, personalmente considero fondamentali alcune competenze. La prima è la capacità di decentrarsi, ovvero spostare il proprio punto di vista e non considerarlo l'unica chiave di lettura del mondo. Bisogna sapere che esistono molte altre prospettive, anche molto diverse dalle proprie, e imparare a considerarle possibili. È qui che si gioca una parte importante della professionalità educativa: saper contemplare prospettive che un secondo prima non si consideravano nemmeno.

Collegata a questo c'è l'apertura mentale: la capacità di rimanere aperti e accoglienti verso l'altra persona. Tutte le competenze legate alla sfera relazionale sono, secondo me, fondamentali. Non è necessario che ognuno le possieda tutte allo stesso livello, ma saper stare dentro le relazioni è il cuore del nostro lavoro educativo. Bisogna saper parlare con le persone, ascoltare le loro storie, capirle almeno in parte e, soprattutto, lasciarsi interrogare da esse. Non si può essere muri: serve accoglienza, disponibilità, e anche gentilezza, che può sembrare retorica, ma in realtà è potentissima. Essere gentili fa sentire l'altro accolto, lo mette nella condizione di esprimersi e di non percepire di star facendo perdere tempo a qualcuno.

Un'altra competenza fondamentale è sapersi aggiornare, rimanere informati. Conoscere l'attualità e il contesto storico in cui le persone vivono è essenziale: non farlo significa perdere pezzi importanti della realtà. Non serve sapere tutto, ma serve essere consapevoli che la nostra azione educativa si svolge sempre dentro un contesto preciso: quello locale, della città, ma anche quello globale.

È molto utile anche avere almeno una conoscenza di base delle culture e, se possibile, delle lingue parlate dalle persone che frequentano i nostri spazi. Non è obbligatorio, dipende dal percorso formativo di ciascuno, ma sicuramente è un valore aggiunto. Ad esempio, io non conosco l'arabo, e mi piacerebbe, ma so che chi conosce lingue come l'arabo, l'hindi, il cinese o altre, ha una risorsa notevole in più nel lavoro educativo.

Infine, credo moltissimo nel valore delle competenze “altre”, non strettamente educative. Sono un grande sostenitore della doppia competenza: se un educatore sa scrivere, fare teatro, dipingere, suonare, costruire, cucinare o ha una qualsiasi altra abilità, porta un valore enorme. Attraverso queste azioni e progetti concreti si possono sciogliere e affrontare tante questioni educative in modo più autentico e coinvolgente.

Per questo auspico che ogni professionista dell’educazione abbia almeno un’altra competenza, anche lontana dal mondo educativo, ma che possa essere riportata e messa al servizio della relazione educativa e della lettura delle situazioni quotidiane.

Francesco: Se dovesse riassumere in una frase che cosa significa educare all’intercultura oggi, cosa direbbe?

Simone: Non riuscivo a sintetizzare in una frase tutto il concetto, ma mi è venuta in mente un’immagine durante i momenti di autoformazione di inizio settembre. In quell’occasione ci siamo confrontati su come incentivare percorsi di cittadinanza e di comunità, discorsi molto simili a quelli sull’educazione interculturale. Da lì è nata questa metafora: un buon educatore interculturale potrebbe essere un po’ come un buon amministratore di condominio.

Immagina un condominio in cui l’inquilino indiano chiede la curcuma all’inquilino marocchino, l’inquilino marocchino chiede il sale all’inquilino italiano, e così via. L’obiettivo è preparare una cena condivisa, in cui ognuno cucina qualcosa e poi si mangia tutti insieme. Nel momento in cui manca un ingrediente, so che posso andare da qualcun altro, chiedere, condividere, collaborare. È un gesto semplice ma potente: significa fidarsi, riconoscere che l’altro ha qualcosa che può servire anche a me, e viceversa.

I condomini, soprattutto qui a Torino, sono spesso luoghi dove le persone non si conoscono affatto. Eppure, un condominio dove tutti si conoscono e collaborano per preparare una cena comune rappresenta un obiettivo fortissimo. Lo stesso vale per l’educazione interculturale: costruire spazi dove le persone, pur partendo da background diversi, imparano a fidarsi, a chiedere, a condividere.

Naturalmente la fiducia è il nodo centrale. Se non mi fido del vicino, non andrò mai a chiedergli il sale. Ma se ci provo, magari vedo che me lo dà volentieri e da lì inizia un piccolo passo di fiducia. Oppure, al contrario, mi fido prima e vado a chiederglielo. In entrambi i casi, quella fiducia diventa la base per parlarsi, per costruire relazione, per creare comunità.

### 3.3 L'oratorio San Luigi Orione a Torino

Nel panorama della pedagogia italiana, Luigi Orione ha avuto un impatto duraturo. Egli nasce a Pontecurone nel 1872 in un'Italia che stava attraversando un forte momento di difficoltà sotto il punto di vista economico e sociale. Fin da giovane mostra un'importante sensibilità verso le persone più fragili e marginalizzate dalla società, fonda così nel 1903 la Piccola Opera della Divina Provvidenza, con lo scopo di dare un'impostazione educativa semplice e radicale allo stesso tempo: il suo obiettivo era quello di ricostruire le fratture sociali e costruire una società più giusta e attenta alla solidarietà attraverso strumenti quali la carità e l'educazione.

Fin dall'inizio la Piccola Opera si distingue per la sua attenzione alle periferie, non solo geografiche ma anche umane: presta attenzione a bambini abbandonati, orfani, poveri, ammalati e persone con disabilità. Egli non si limita esclusivamente alla creazione di strutture assistenziali, bensì fonda scuole popolari, oratori e case di accoglienza convinto che luoghi educativi come questi potessero essere fornire uno strumento di emancipazione e dignità, dove la relazione e l'inclusività basate sul contatto diretto tra le persone contribuiscono alla costruzione di comunità solidali. (Piccola Opera della Divina Provvidenza)

Il carisma di San Luigi Orione si riflette nella sua espressione “fare del bene a tutti, fare del bene sempre, fare del bene a chiunque”. Nonostante questa frase sembri uno slogan, essa rappresenta una vera e propria cornice pedagogica in cui l'educazione non è concepita come un privilegio per pochi ma un diritto universale; in un contesto italiano ancora diviso per classi sociali e accesso all'istruzione don Orione si fa anticipatore di molte istanze moderne di giustizia educativa e sociale.

Aspetti fondamentali della sua opera sono la centralità della relazione educativa e la dimensione comunitaria. La relazione educativa intesa come incontro personale e cuore di ogni processo formativo: la relazione diventa strumento trasformativo ancor prima delle strutture e dei programmi. La dimensione comunitaria fa riferimento ad un contesto che diventa comunità educante nelle quali la responsabilità dell'educazione è di tutti, laici, volontari e famiglie: la comunità locale è un elemento imprescindibile per costruire percorsi educativi efficaci e duraturi. (Peloso, 2003)

La pedagogia orionina è caratterizzata da alcuni principi fondanti:

- Centralità delle persone, con particolare attenzione ai più deboli e vulnerabili;
- Educazione come relazione, più che come trasmissione dei contenuti;
- Comunità educante, come strumento di co-responsabilità e sostegno reciproco;
- Flessibilità e concretezza dell'azione educativa, in risposta ai reali bisogni del territorio,
- Inclusione e interculturalità, vissute nella quotidianità, non solo enunciate.

(Orione, 1969)

Questo tipo di impostazione risulta oggi straordinariamente attuale nei contesti multiculturale e nei quartieri caratterizzati da pluralità etnica e religiosa. L'azione di San Luigi Orione non si basa su programmi astratti, ma su relazioni concrete esperienze condivise e costruzione di legami di fiducia, e molte opere della Piccola Opera della Divina Provvidenza, tra cui l'oratorio torinese di cui si parlerà nella sezione successiva, sono diventati veri e propri laboratori di convivenza interculturale.

L'oratorio rappresenta da sempre uno spazio educativo privilegiato, dove è possibile coniugare accoglienza, formazione e socialità in un contesto prettamente informale ma profondamente significativo.

Tra le esperienze più rilevanti più rilevanti nel panorama torinese si colloca anche l'Oratorio San Luigi Orione, appartenente alla Parrocchia Santa Famiglia di Nazaret nel quartiere di Vallette, e si distingue come esempio di comunità educante che pone al centro la persona, valorizzando la diversità come risorsa (Parrocchia Santa Famiglia di Nazaret, Don Orione Torino, 2025)

L'oratorio si trova in una zona caratterizzata da una forte presenza multiculturale e da una complessa realtà sociale, e si rende accogliente nei confronti di bambini, adolescenti e famiglie provenienti da contesti differenti. Esso si propone come "luogo di incontro e di crescita per tutti, nel segno dell'amicizia e della fraternità". Questo tipo di missione si inserisce perfettamente nel pensiero e carisma educativo di San Luigi Orione.

L'oratorio si configura come uno spazio di educazione informale e non formale, dove l'apprendimento avviene attraverso l'esperienza diretta, l'incontro e la collaborazione. Le attività proposte, come il doposcuola per bambini e ragazzi, i laboratori creativi, i tornei sportivi e le iniziative estive ("Estate Ragazzi") favoriscono la conoscenza reciproca e la costruzione di relazioni significative.

Fondamentale il supporto e il contributo degli educatori e dei volontari, che attraverso il Patto di responsabilità si impegnano a collaborare con le famiglie per garantire un ambiente sicuro, accogliente e formativo, sottolineando la dimensione comunitaria dell'azione educativa. Essi operano come mediatori interculturali informali, facilitando la partecipazione di tutti e sostenendo percorsi di integrazione e cittadinanza attiva. (Parrocchia Don Orione Torino, 2021)

La parrocchia, inoltre, situata in un'area che tra gli anni Cinquanta e Sessanta ha conosciuto un intenso sviluppo edilizio legato ai flussi migratori dal Sud Italia, ha visto la costruzione di numerose case popolari, tra cui quelle abitate dai profughi giuliano-dalmati. Fin dalle origini, la comunità orionina ha scelto di vivere accanto a chi, per provenienza o condizione sociale, rischiava di rimanere ai margini, costruendo una solida rete di solidarietà e prossimità nel quartiere. Durante la pandemia, la parrocchia e l'oratorio hanno intensificato il loro impegno sociale, sostenendo oltre 300 famiglie italiane, straniere e di origine sinti tramite la distribuzione di generi alimentari e beni di prima necessità. È stata promossa una raccolta di viveri destinata alle famiglie più fragili, a testimonianza concreta di una comunità che si riconosce come "famiglia tra le famiglie" e che opera nel segno della fraternità (Donorioneitalia, 2020).

La realtà dell'Oratorio San Luigi Orione dimostra ancora una volta come spazi extrascolastici possano rappresentare un terreno privilegiato per l'educazione interculturale: dove la scuola incontra limiti strutturali o curricolari, l'oratorio agisce in maniera più flessibile, offrendo esperienze e opportunità educative autentiche e naturali, basate sulla relazione e sulla corresponsabilità. Un luogo dove l'incontro quotidiano e la cooperazione attiva costituiscono dinamiche interculturali rilevanti, e sono espressione valoriale del modello orionino.

Esso può essere considerato come un laboratorio di educazione interculturale a tutti gli effetti: un luogo dove l'incontro tra culture, religioni e generazioni si trasforma in pratica educativa e dove la comunità diventa il primo strumento di inclusione: Tale esperienza rappresenta una risposta concreta alle tante sfide educative dei contesti multiculturali contemporanei, utilizzando un modello di educazione integrale, relazionale e comunitaria.

## BIBLIOGRAFIA - SITOGRAFIA

- Abdallah-Pretcélle, M. (1986) *Vers une pédagogie interculturelle*, Paris: Anthropos.
- Cambi, F. (2001). *Pedagogia interculturale. Tra storia e utopia*. Roma: Carocci.
- Dal Fiume, G. (2003), “Globalizzazione e intercultura - L’occidentalizzazione del mondo come soluzione ‘finale’ delle problematiche interculturali?”, in *Erickson*, n. 1, pp. 1–11.
- Favaro, G. (2002). *Parole che accolgono. Migrazioni, scuola, crescere insieme*. Trento: Erickson.
- Fiorucci, M., Pinto Minerva, F., Portera, A. (2017), *Gli alfabeti dell’intercultura*, Pisa: ETS.
- Fracasso, A., Targetti, F. (2008), *Le sfide della globalizzazione. Storia, politiche e istituzioni*, Milano: Francesco Brioschi Editore.
- Guerra, F. (2025), “Vantaggi e svantaggi della globalizzazione: quali sono?”, in *Eroica Fenice*. Disponibile su: <https://www.eroicafenice.com/salotto-culturale/vantaggi-e-svantaggi-della-globalizzazione-quali-sono> (ultima consultazione: 19 settembre 2025).
- Orione, L. (1969). *Lettere e scritti spirituali, Vol. II*. Tortona: Edizioni Don Orione.
- Peloso, F. (2003). *Don Orione, uomo di carità e di frontiera*. Tortona: Edizioni Orionine.
- Portera, A. (2013), *Manuale di pedagogia interculturale. Risposte educative nella società globale*, Roma-Bari: Laterza.
- Porcher, L., & Abdallah-Pretceille, M. (1996). *Éducation et communication interculturelle*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Tarozzi, M. (2015). *Pedagogia interculturale. Tra teorie e pratiche*. Bari: Laterza.

## Conclusioni e riflessione personale

Scrivere questa tesi è stato come affrontare un piccolo viaggio nel tempo: mi ha permesso di rivivere con gioia dei momenti vissuti diversi anni fa, ricordandomi quanto sia stato e sia ancora per me importante mettermi in gioco e dare un contributo come parte di una comunità educante. Il viaggio attraverso la pedagogia interculturale e attraverso le sue teorie mi ha dato l'opportunità di dare un senso ancora più importante alla mia esperienza. La consapevolezza di aver messo in pratica i suoi principi fondamentali in una situazione che creata quasi per gioco, una sorta di sfida, o una delle esperienze da aggiungere alla tante fatte durante la mia vita a fianco alle dinamiche oratoriali che vivo ormai da quando sono bambino.

Questa tesi mi ha dato modo di rianalizzare quel percorso e di interiorizzarlo non più come un semplice momento felice della mia vita ma come un'esperienza che mi ha arricchito sia dal punto di vista personale che culturale, facendomi comprendere che l'accoglienza dell'altro e il dialogo sono dinamiche fondamentali per la creazione, a piccoli passi, di una società inclusiva, rispettosa e accogliente, e che sappia vedere nell'altro, che è diverso da me, qualcosa da scoprire.

Contemporaneamente, la possibilità di conoscere contesti e realtà diverse da quelle cui sono abituato frequentare mi ha fatto toccare, “non dico con mano”, ma almeno “con un solo dito” approcci e metodi differenti: l'intervista con Simone Piani, coordinatore di diverse attività dell'associazione ASA! di Torino, mi ha aperto gli occhi relativamente a questioni che non conoscevo. Conversare con lui, anche se per poco tempo, è risultato formativo e mi ha fatto sentire di aver ricevuto qualcosa che avevo semplicemente la curiosità di conoscere.

Probabilmente è questo il cardine principale di una pedagogia interculturale efficace: sapere che l'altro esiste, trattare la sua persona, il suo vissuto e la sua cultura con rispetto, e poi avere l'opportunità, attraverso l’“essere curiosi”, di riuscire a scambiare con lui esperienze, prospettive e significati, costruendo una relazione autentica e reciproca.

Scrivere questa tesi mi ha confermato che l'intercultura non è un concetto astratto né una teoria riservata ai banchi universitari: è una pratica viva, quotidiana, fatta di relazioni, ascolto e coraggio. Ho capito che per costruire una società aperta non servono grandi gesti, ma azioni semplici, coerenti e autentiche, capaci di generare cambiamento.